



*(ibidem)*  
Planum Readings

#12  
2019/2

Scritti di **Maryam Abdollahpour, Alessandro Balducci, Angela Barbanente, Sara Basso, Antonella Bruzzese, Alberto Budoni, Lorenzo De Vidovich, Mariacristina Giambruno, Antonio Longo, Maurizio Meriggi, Corinna Morandi, Mario Paris, Marco Peverini, Emanuele Piccardo** | fotografie di **Marco Introini** | Libri di **Anna Attademo e Enrico Formato / Michele Bonino, Francesca Governa, Maria Paola Repellino e Angelo Sampieri / Paolo Ceccarelli / Jeff Cody e Francesco Siravo / Francesca Cognetti e Liliana Padovani / Giancarlo De Carlo / Patrizia Gabellini / David Gómez-Álvarez, Eduardo López-Moreno, Robin Rajack and Gabriel Lanfranchi / Jill Simone Gross, Enrico Gualini e Lin Ye / Daniela Poli / Bianca Maria Rinaldi e Puay Yok Tan / Özdemir Sarı Ö. Burcu, Özdemir Suna Senem e Uzun Nil / Samuel Stein**

© Copyright 2019  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 39, vol. II/2019  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler  
Immagine di copertina:  
*Los Angeles River*  
Foto di Marco Introini 2017 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *La mappa di Giancarlo Paba*  
Alessandro Balducci

**Lecture**

- 9 *Ipotesi di lavoro per un'urbanistica  
necessaria e possibile*  
Angela Barbanente
- 12 *Un parco agricolo nella visione bioregionale*  
Alberto Budoni
- 15 *Perché una frontiera mobile?*  
Corinna Morandi
- 18 *L'attualità del pensiero di De Carlo,  
a cent'anni dalla nascita*  
Antonella Bruzzese
- 21 *'Conservare' la città esistente.  
Quali apparati, quali prospettive*  
Mariacristina Giambruno
- 24 *What Does a New Town to Do?*  
Maurizio Meriggi
- 28 *Il paesaggio necessario e il progetto  
delle metropoli globali*  
Antonio Longo

# Prima Colonna

- 31 *Abitare e fare ricerca tra case, quartieri e città*  
Sara Basso
- 36 *Approcci operativi di trasformazione delle urban fringe europee*  
Mario Paris
- 39 *The Construction and the Promotion of Metropolitan Space: Two Sides of the Same Coin*  
Lorenzo De Vidovich
- 45 *An Overview of Turkish Planning*  
Maryam Abdollahpour
- 47 *Planners of the World, Unite!*  
Marco Peverini

## Storia di copertina

- 50 *Los Angeles River*  
Fotografie di Marco Introini  
Testo di Emanuele Piccardo

Queste giornate rallentate dalla prudenza e dalle precauzioni che ciascuno adopera per proteggere se stesso e gli altri dal rischio di un'infezione virale sconosciuta inducono a riflettere sulla fragilità di un mondo globale che non può arrestare la sua corsa. L'interdipendenza dei processi economici è tale che l'interruzione della fornitura di un piccolo componente meccanico paralizza la produzione degli stabilimenti di grandi imprese multinazionali. Il settore turistico di interi paesi entra in crisi con la sospensione di alcune rotte aeree e con le immagini indelebili di supermercati dagli scaffali vuoti mostrate dai telegiornali *all news* sugli schermi di tutto il mondo. Il settore finanziario sconta le conseguenze della reale incertezza del momento con ondate di vendite che fanno crollare le borse e impennare il valore di beni rifugio come i metalli preziosi. Sono soltanto alcuni esempi tra i tanti possibili. Forse ancora nessuno tra i teorici del globalismo ha pensato alla necessità di un freno di emergenza da usare nelle situazioni estreme, quando la corsa del mondo va interrotta almeno per il tempo necessario a evitare una vera pandemia. La pretesa autoregolazione di un sistema altamente interdipendente – da cui dipendono la salute, l'alimentazione e il reddito di miliardi di persone – è in realtà un azzardo sconsiderato. Il risultato è sotto i nostri occhi nelle strade delle città, sui *social media*, nel chiuso delle abitazioni, laddove va in scena uno spettacolo dell'arte di arrangiarsi con le mascherine improvvisate, ascoltando i pareri di questo o quel virologo, riempiendo la dispensa di generi alimentari a lunga conservazione. La quotidianità stralunata di queste settimane potrebbe essere un monito da cui trarre lezioni per affrontare la prossima emergenza globale.

L.G.

Alessandro Balducci

## La mappa di Giancarlo Paba

Ho conosciuto Giancarlo tornando dagli Stati Uniti nell'estate del 1988. Eravamo a Noto ad un seminario sul progetto locale organizzato dalla rete di Alberto Magnaghi. L'incontro con Giancarlo era stato per me una rivelazione. Conoscevo suo fratello Sergio, che lavorava come me all'IRS di Milano. Persona simpatica, aperta, con cui mi ero subito inteso. Giancarlo gli somigliava molto nel modo di parlare e di argomentare, ma quell'incrocio tra Sardegna e Firenze mi sembrava avesse fatto di lui una persona straordinariamente vitale.

La rivelazione era dovuta al fatto che nella rete di Alberto Magnaghi si parlava anche di partecipazione – allora il mio principale interesse – ma in un modo a mio giudizio un po' laterale, molto specifico di quella rete.

Quando sono potuto intervenire ho parlato di Lindblom, Hirschman, De Carlo, Melvin Webber e di John Friedman, Peter Hall e John Forester. Con mia sorpresa Giancarlo Paba padroneggiava quegli autori molto meglio di me ed era contento che qualcuno, oltre a lui, li portasse in quella discussione utopistica, e quindi di significato universale, ma anche molto italiana; che qualcuno come lui guardasse agli esiti di una storia del pensiero che abbracciava il mondo intero e che aveva forti radici nel contesto anglo-americano. Da allora ho sempre seguito il lavoro di Giancarlo, leggendo i suoi libri e i suoi articoli, facendo ricerca insieme, incontrandolo sempre nelle conferenze italiane e internazionali di urbanistica e pianificazione, che lui non snobbava come facevano gli ordinari suoi coetanei, ma frequentava con lo spirito di chi è sempre in cerca, e dove spesso regalava i suoi interventi illuminanti. Un maestro nel fare lezione, uno studioso che non usava la sua sconfinata cultura come un'arma, per spaventare, ma per avvicinare. Sentendolo parlare, con innumerevoli riferimenti, non ti veniva mai un senso di sconcerto e di paura, per non essere alla sua altezza, ma invece una sensazione di gioia, di attrazione e desiderio di avvicinarti a quei testi per inseguirli sulle sue strade.

Vorrei brevemente soffermarmi sui tre libri scritti per l'editore FrancoAngeli, che sono tornato a leggere in questi giorni: *Luoghi comuni* del 1998, *Movimenti urbani* del 2003 e *Corpi urbani* del 2010.

Bisogna dire subito che Giancarlo, come lui dice di Mumford, era affetto da *extreme bookishness*, passione sfrenata per i libri. Nei suoi testi e seguendo le note si scoprono le incredibili e profonde letture nei più svariati campi dall'architettura alla biologia, alla botanica, all'arte, alla sociologia, alla psicologia, alla letteratura, fino naturalmente al planning. Attraverso la sua *bookishness* egli costruisce una attrezzatura culturale profonda con la quale esprime un vero amore per la città, il territorio, lo spazio e le persone che lo abitano.

In questi libri ci sono alcune parole chiave che provo ad usare come una guida al carattere affollato di stimoli del suo pensiero: *usable past*, i corpi nella e della città, le forme del territorio, gli ultimi, la partecipazione.

*Usable past*. Giancarlo insegna quanto sia importante lavorare sulle radici della disciplina, sulle genealogie, dove si avventura con passione, perché solo così possiamo conquistare il senso del tempo e della misura delle nostre posizioni, il senso di una comunità di pensiero. Ci parla di 'usable Mumford' e 'usable Geddes', i suoi autori preferiti, e li insegna nelle loro biografie, in testi minori, quando si occupano di questioni filosofiche (Mumford) o davvero di botanica (Geddes), perché in quegli sconfinamenti Giancarlo riconosce le radici di una disciplina il cui statuto si è costruito con apporti molteplici.

Il suo rapporto con la storia è un'attività di *probing*, come direbbe Lindblom, di 'messa alla prova' di questioni attuali guardate attraverso il confronto con il passato. Una attività di *probing* che quindi non si limita al confronto con altri *frame* e con altri attori, ma anche con le posizioni di quelli che lui considera maestri. Le genealogie, spiega Giancarlo pesando le parole, sono molto importanti perché insegnano prudenza, umiltà e pazienza.

Un secondo tema: i corpi, la corporeità, il sesso, le funzioni vitali delle persone-abitanti come elementi costitutivi dell'urbanistica e dell'architettura. Il tema del corpo è presente in tutto il suo lavoro e ne costituisce un elemento di forte originalità. Dà il titolo all'ultimo dei tre libri scritti per Franco Angeli. Parlare di corpo nella sua materialità, carnalità, pulsioni, necessità mi sembra sia un modo per avvicinarsi alla verità di ciò di cui ci dobbiamo occupare per migliorare la città. Attraverso questo processo di scavo nell'intimo, egli si contrappone alla standardizzazione tipica dell'urbanistica che nasce da una considerazione anonima e asessuata degli umani. I corpi sono tutti diversi – dice Paba – e la loro diversità è alla base della ricchezza della vita e delle comunità.

Il corpo è la nostra essenza: citando la teoria delle cinque pelli di Hundertwasser, Giancarlo ci ricorda che è il passaggio dall'epidermide (i), all'abito (ii), alla casa (iii), alla città (iv), all'ambiente (v), che caratterizza la nostra vita; ed è soltanto ristabilendo una connessione fra tutti i livelli, gli strati, le pelli appunto, che è possibile costruire la città dell'uomo.

Ma è interessante anche osservare che attraverso questa chiave, la discesa agli elementi metabolici della vita nuda, Giancarlo arriva a scoprire, molto anticipatamente, la questione dell'importanza del non umano e della sua *agency* prima di Beauregard che riprende Latour. Prendono (o influiscono sulle) decisioni anche le cose, le piante, gli animali, le rocce, tutto ciò che sta sulla terra, nel pianeta abitato dai corpi, e che costruisce il paesaggio quotidiano del vivere. Anche il suo interesse per i corpi è un percorso verso le radici.

È attraverso questo passaggio che mi sembra importante introdurre un'altra dimensione del suo lavoro, quella della *materialità del territorio*, dei suoi caratteri geomorfologici, fatti di valli e montagne, corsi d'acqua e argini, caratteri che continuano ad esprimere la resilienza del territorio rispetto alla cancellazione che ne ha operato il processo di urbanizzazione. Neppure un fenomeno ignorante e violento come è stata la tumultuosa urbanizzazione del dopoguerra fino a tutti gli anni '80 è riuscito a cancellare i caratteri naturali e geomorfologici che hanno dato forma al territorio nella storia della terra. Per questo dobbiamo andare oltre le mappe, le

visioni che appiattiscono e ricercare le rugosità, le *obduracy*, le resistenze che possono essere elementi di ri-territorializzazione anche nella post-metropoli, dove i luoghi non sono spariti: c'è una ricombinazione come osserva anche Melvin Webber il quale, dopo aver preconizzato con grande intuizione la 'metropolis without propinquity', deve riconoscere la resistenza irriducibile dei luoghi; ed è Giancarlo che lo scopre in un testo minore degli anni più recenti. Questo è il contributo fondamentale che, assieme a Camilla Perrone, ha portato al lavoro di ricerca sulla post-metropoli, cui io stesso ho partecipato, alimentandolo con la sua capacità di scavare sotto lo strato depositato dall'urbanizzazione planetaria.

*Gli ultimi.* Ancora partendo dai corpi, Giancarlo ricorda l'importanza di prendersi cura di chi sta al margine, chi abita le periferie, chi è immigrato, chi è discriminato per i suoi orientamenti sessuali, chi è bambino, chi è carcerato. La città è viva se è capace di sostenere le differenze e, per farlo, occorre scendere al livello degli ultimi e dei loro problemi quotidiani, del loro diritto alla città, della loro capacità di rompere le regole, di essere *insurgent reclaimed citizenship*. Sappiamo quanta attenzione e quanta sperimentazione, interi libri, egli abbia dedicato al lavoro con i bambini, al tema della povertà infantile come indicatore di inciviltà di paesi anche molto ricchi come gli Stati Uniti; al loro ascolto e coinvolgimento, senza alcuna inclinazione demagogica. Nel lavoro con i bambini c'è lo spirito e la grazia di don Milani nella scuola di Barbiana. Sappiamo quanta attenzione abbia dedicato alla città dei migranti, che attraversano il mare spogliati delle loro quattro pelli: il loro ambiente, la loro città, la loro casa, perfino i loro abiti, rischiando di perdere anche il loro corpo già così depredata.

La vita buona non è distribuita con uguaglianza, mi sembra suggerire Giancarlo: non il denaro, che pure non è distribuito con eguaglianza, ma la vita buona, la vita che ti permette di essere sereno, di svegliarti alla mattina e pensare che le cose andranno bene, che si può crescere, migliorare, e a questo fine egli dedica tutte le sue energie. La pianificazione non può certo risolvere appieno questi problemi di disuguaglianza di accesso alla felicità – come scrive in un bel testo –, ma se assume il contesto di vita di tutti gli abitanti come un articolato bene co-



mune, allora può creare le basi di una vita decente anche nei luoghi più poveri del mondo.

E infine la *partecipazione*. Un tema sempre presente nei lavori di Paba, ben lontano dalle mode del partecipazionismo. Fin dai primi lavori degli anni '80 valorizza il conflitto, l'interazione agonistica, l'insorgenza, l'auto-organizzazione, la radicalità, ma allo stesso tempo riconosce la necessità, in processi di pianificazione che vogliono essere efficaci, di lavorare con le differenze, di sperimentare forme capaci di valorizzare la conoscenza locale mettendola in interazione con la conoscenza esperta, di tradurre il conflitto in proposta, di lavorare alla scoperta di energie latenti delle comunità, di costruire laboratori collettivi dove l'interazione possa avvenire davvero per allargare il campo delle opportunità, costruendo scenari di lungo periodo assieme a trasformazioni immediate, usando strumenti di *reach out*, coinvolgendo le scuole, preoccupandosi della ricostruzione di legami comunitari frantumati, ripartendo dallo spazio.

Il tema della partecipazione, così delineato nei primi lavori, diventa poi arte di ascoltare e di camminare insieme, fino al ritorno al conflitto come forza trasformatrice che va riconosciuta e aiutata nel suo dispiegarsi da una figura di *planner* più vicina alla concezione di Mauro Giusti e di Paolo Fareri del *policy activist* che non a quella del facilitatore, per la quale mostra tutto il suo disappunto.

Avevo pensato di intitolare questo breve intervento 'le radici e le ali', perché di questo di fatto si occupa Giancarlo nel suo lavoro: scava alla ricerca delle radici, nel passato, nei corpi, nel territorio, nei diseredati della terra, nei processi, per poi volare alto sul territorio, sulle sue forme e sui suoi abitanti, come faceva Geddes dalla Outlook Tower, per darci una visione di una città e di un territorio abitabili. Ma mentre leggevo mi è apparsa con sempre maggiore chiarezza un'altra immagine. Inseguendolo nei suoi viaggi intrapresi in direzioni diverse con la modestia di chi effettivamente fa ricerca attraverso le sue infinite letture, il continuo *trespassing*, le incursioni nei campi disciplinari più diversi, per raccogliere spunti che a volte vengono abbandonati, mi è apparsa l'immagine di *City of Glass* di Paul Auster, la città di vetro della famosa trilogia di New York. Nel romanzo Daniel Quinn, investigatore, insegue ogni giorno Peter Stillman, un uomo for-

se pericoloso. Lo insegue nelle sue peregrinazioni nella città, mentre raccoglie e abbandona cose di cui non capisce la ragione. L'investigatore annota ogni giorno le sue mosse, ma non riesce a capire il senso delle sue azioni, sempre diverse, finché un giorno, quando Peter Stillman improvvisamente scompare, riprende i suoi appunti e scopre, usando una mappa, che camminando nelle strade di New York, con il suo percorso e i suoi passi Stillman stava disegnando ogni giorno una lettera dell'alfabeto; scopre che alla fine delle molte peregrinazioni quelle lettere disegnate col corpo compongono sulla mappa un testo: 'the Babel tower', che è il messaggio che Stillman vuole trasmettere ed è la risposta agli interrogativi di Quinn.

Anche Giancarlo ha camminato ogni giorno nella letteratura e nelle pratiche, prendendo direzioni spesso sorprendenti. Ma se le guardiamo nel loro insieme e dall'alto, leggendole come una mappa, possiamo scoprire la forza del suo messaggio: ci sta indicando i punti cardinali della costruzione di un approccio alla pianificazione modesto, coraggioso, radicale, rigoroso e rilevante. Un approccio che parte dalla storia, riguarda i corpi nelle loro aspirazioni essenziali, si allarga alla materialità del territorio, che deve essere capace di includere ogni persona ed ogni cosa, partendo dai margini della società e dello spazio, per costruire o ricostruire le condizioni per una vita buona.



Angela Barbanente

## Ipotesi di lavoro per un'urbanistica necessaria e possibile



Patrizia Gabellini  
**Le mutazioni dell'urbanistica.**  
**Principi, tecniche, competenze**  
 Carocci, Roma 2018  
 pp. 132, € 14

### *Il valore dell'esperienza*

Recensire un libro è sempre un'operazione impegnativa: implica coglierne lo 'spirito' e suscitare l'interesse dei potenziali lettori, mettere qualcosa in evidenza lasciando qualcos'altro sullo sfondo, distillarne l'essenza trascurando quel che si ritiene secondario. Ciò comporta sempre il rischio di ridurre, distorcere o, peggio, stravolgere il senso della scrittura. L'impresa è ancor più delicata se il libro, nell'indagare le mutazioni dell'urbanistica, tocca un ventaglio particolarmente ampio di temi, tutti di grande attualità e rilevanza nel dibattito disciplinare: città allargate, città arcipelago, densificazione, strategie e tattiche, città sane, servizi ecosistemici, standard e prestazioni, rigenerazione, riciclo, città merce e città bene comune, resilienza, e altri ancora.

Una chiave di lettura che mi pare appropriata per restituire lo 'spirito' del libro è quella che dà valore al sapere dell'esperienza che permea il modo in cui ciascuna delle questioni è trattata. Seguendo l'insegnamento di Jedlowski (1994), per esperienza non intendo banalmente ciò che chiunque vive nell'unicità della propria esistenza, ma il modo in

cui attribuisce un senso personale ai materiali di cui quest'ultima è intessuta, ne elabora i 'vissuti' e ne esplora gli orizzonti. Così interpretato, il sapere dell'esperienza ha il proprio potenziale terreno di coltura nella vita quotidiana, ma segna uno scarto rilevante rispetto ciò che è scontato per il senso comune. Non deriva solo dall'aver sperimentato o imparato a fare determinate cose, ma richiede la capacità di appropriarsi del proprio vissuto prendendone le distanze e inserendolo in un tessuto narrativo che gli conferisca un senso. Un pregio del libro di Patrizia Gabellini sta proprio, a mio parere, in questa capacità di rielaborare e dare senso a un vissuto nel quale ricerca, insegnamento, progettazione di piani urbanistici e amministrazione dell'urbanistica si intrecciano in modi inscindibili, e di fondare su tutto questo «alcune ipotesi nell'intento di delineare necessità e possibilità di un'urbanistica che riesca a ricostruire un quadro di principi a partire dalla riflessione sulle pratiche che si sono progressivamente diffuse, che riesca a saldare le tecniche con le procedure dando loro una prospettiva comune» (p. 13).

L'esperienza che emerge dalle pagine del libro è una dote che conquista chi svolge seriamente il proprio lavoro professionale, è frutto di esercizio e sviluppo di un percorso. Essa consiste nella capacità – acquisita non solo con la pratica ma anche con intelligenza e sensibilità – di agire utilizzando il proprio bagaglio di conoscenze specifiche non facendo di queste una fortezza nella quale rinchudersi ma, al contrario, avvalendosi del sapere sedimentato come ipotesi per affrontare ogni compito successivo e rendendo tale sapere aperto a contaminazioni con altri saperi e a ulteriori sviluppi. È la stessa natura dell'urbanistica che richiede di maturare tali capacità: «L'urbanistica, oltre a confermarsi come un'area interstiziale entro la quale possono coltivarsi, e di fatto si coltivano, diversi punti di vista idonei a cogliere le tante dimensioni dell'urbano, si muove tra contingenza e visione, tra passato presente e futuro, tra tecnica e politica,



tra politica e amministrazione. Proprio per questo la sua natura non può che rimanere discutibile e richiede un incessante riposizionamento dei suoi cultori, pena un inconcludente e avvilente impoverimento delle pratiche a essa connesse» (pp. 9-10).

### *Mutazioni dell'urbanistica*

Questa esigenza di riposizionamento non porta l'autrice a scantonare in altre aree disciplinari alla ricerca di qualche (improbabile) via di uscita dalle difficoltà dell'urbanistica. Piuttosto, la induce a sviluppare una riflessione critica sulla funzione e sul ruolo dell'urbanistica nella società, scandagliando diversi piani d'indagine, tanto elastici e articolati quanto stringenti e puntuali, per analizzare le mutazioni già compiute e quelle ancora necessarie, valutarne limiti e possibilità, e trarne indicazioni per affinare o radicalmente innovare principi, tecniche, competenze. La parola 'mutazione', utilizzata nell'accezione che se ne dà in campo biologico, rende conto della prospettiva assunta: essa «non contempla solo variazione, ma anche "sostituzione di elementi vitali"» (p. 11), e tuttavia «non esclude la cumulatività di sapere ed esperienze» (p. 12).

L'uso di un termine che non designa univocamente campi di rottura o, all'opposto, di continuità, si riflette sul trattamento di ogni tema: grandi questioni dei nostri tempi mettono in tensione le radici dell'urbanistica (moderna) e alcuni suoi cardini, come lo zoning e lo standard, e impongono di prenderne le distanze. Senza illudersi, però, che esistano ideali normativi facilmente traducibili in realtà consolidata, soluzioni 'pronte per l'uso', adatte a qualsiasi contesto, che attendono solo un piano, un programma o una legge per essere tradotte in pratica, o che possano rispondere alla pluralità di istanze, spesso contrastanti, emergenti nelle situazioni problematiche della pratica. Istanze di flessibilità e certezza, di temporaneità e stabilità, di sguardo allungato verso futuri remoti e attenzione ai bisogni del presente, di discrezionalità e oggettività dei criteri della decisione tecnico-amministrativa, di apertura di spazi di auto-organizzazione e rafforzamento delle capacità di guida e controllo dei processi di trasformazione urbana, rappresentano veri e propri dilemmi che possono trovare ricomposizione, solo parziale e temporanea, dentro arene più o meno istituzionalizzate e regolate, che solitamente

rispecchiano le asimmetrie di potere fra chi ha voce (e altro) per farsi ascoltare e chi non ce l'ha.

Alcune mutazioni dell'urbanistica appaiono compiute, ma altre ancora sono necessarie in relazione ai profondi cambiamenti di assetti e dinamiche che hanno investito città e territori negli ultimi decenni: processi di disgregazione e fenomeni di contrazione, deflagrazione della mescolanza funzionale e desincronizzazione dei tempi, degradazione ambientale e disagio sociale. Le mutazioni realizzate hanno prodotto risultati modesti ed effetti spesso perversi. Le ragioni risiedono certamente nelle note debolezze della disciplina e nella natura maligna dei problemi dei quali si occupa. Ma non solo. Come ignorare che il tempo in cui viviamo è caratterizzato da un individualismo possessivo dal quale dipende in larga misura il deperimento della sfera pubblica e da «un attacco molto violento e con intenzione strategica allo "stato", intendendo la modalità pubblica di gestire affari pubblici, ovvero di comune interesse (dei cittadini di un posto, come degli abitanti tutti del pianeta)» (Donolo 2017, p. 20)? E l'urbanistica – come ribadisce Gabellini – è attività pubblica, che sta dentro al processo della scelta e dell'azione pubblica.

La centralità assunta nel discorso pubblico da questioni che impongono di occuparsi delle generazioni future e dei loro bisogni, aspirazioni, diritti, rende ancor più estrema e inquietante l'irriducibile incertezza che è parte costitutiva della condizione urbana e, quindi, problema spinoso nella pratica urbanistica: crisi ambientali e cambiamenti climatici, ma anche migrazioni, crescente potenza delle tecnologie digitali, processi di finanziarizzazione dell'economia. Di fronte a difficoltà di tale portata, è alto il rischio di cadere in atteggiamenti ingenui o cinici (Forester, 2013), ossia di aderire con eccessiva facilità a ideali astratti o di presumere con uguale facilità che, nelle condizioni date, nulla possa cambiare, e così scivolando in un presuntuoso disfattismo o rinchiudendosi in una comoda, rassegnata accettazione dello status quo. Il sapere dell'esperienza porta invece a misurarsi con tale radicale incertezza dedicandosi con intensità e continuità, tenacia e pazienza, ad innovare la 'cassetta degli attrezzi' della corrente pratica urbanistica, ad esempio sperimentando tecniche rivolte a esplorare il futuro, per rendere esplicite e comprensibili anche

al più vasto pubblico sia le tensioni fra realizzazioni possibili nel presente e differenti scenari, immagini, visioni di futuro, sia le conseguenze che possono discendere dalla scelta di determinate azioni fra le diverse possibili alternative. Tutto questo nella consapevolezza che «[i]n urbanistica non esiste la mossa che permette di fare scacco matto», che «[p]er la natura di questa pratica, tanto coinvolta nelle trasformazioni sociali ed economiche, debitrice della cultura e dei contesti, da sempre in grande difficoltà a trovare legittimazione nel nostro paese, il rinnovamento non può che essere tentativo» (p. 101).

*Prospettive di ricerca e sperimentazione tutt'altro che acquietanti*

Ancora una volta a me pare che sia l'esperienza – nel suo rapporto con la sfera delle passioni, il mondo dei fini e la responsabilità dell'agire – che consente di attribuire densità tematica e progettuale a concetti spesso liquidati come *buzzwords* da un'accademia che non si misura con i contesti della pratica nei quali quelle parole, proprio perché in voga, alimentano immaginari sociali e orientano politiche, e quindi rappresentano per gli urbanisti un irrinunciabile terreno di argomentazione tecnica nel confronto pubblico. Mi riferisco, in particolare, ai concetti di rigenerazione urbana e resilienza, cui sono dedicate pagine del volume di particolare densità.

Tali concetti costituiscono per l'autrice nuclei portanti delle necessarie mutazioni dell'urbanistica. Se il primo indica il terreno di lavoro dell'urbanistica imposto dalle mutate condizioni del territorio contemporaneo, il secondo indica il modo di lavorare, «un atteggiamento che deve investire, mutandole, tutte le espressioni di questa (moderna) pratica disciplinare» (p. 92). Così, entrambi perdono la vaghezza concettuale e la flessibilità interpretativa che ne hanno determinato il successo, indicando prospettive di ricerca e sperimentazione tutt'altro che acquietanti. La resilienza, lungi dall'essere intesa in termini conservativi, come capacità di ripristino di un ordine 'normale' a seguito di contingenti crisi economiche, sociali e ambientali, implica «la capacità di reagire a quel che non va intraprendendo un percorso pro-attivo, nella consapevolezza che gli esiti saranno comunque incerti» (p. 93). La rigenerazione, quando non è ridotta a somma di

singoli interventi di demolizione e ricostruzione 'a leva immobiliare', come diffusamente avviene nel discorso pubblico e nella pratica, ma è intesa come attività «che presuppone una profonda modifica del modello di sviluppo e non solo di molte branche del settore delle costruzioni, che si muove su tempi medio-lunghi, che si lega a filo doppio con scelte ambientali ed ecologiche, che comporta una diversa immagine della città» (p. 111), mette a dura prova l'amministrazione dell'urbanistica. Essa «richiede una regia adattiva e una conseguente paziente ridefinizione delle forme di governo del territorio, con particolare attenzione alle condizioni in cui devono vivere coloro che abitano le parti irrisolte e non solo all'efficienza complessiva del sistema» (p. 68). Dunque, necessita di tempi lunghi e capacità di resistenza alla prova dell'urgenza, alla logica del progetto incentrata sull'investimento a breve termine, nonché alle pressioni politiche che pretendono immediato consenso. Insomma, una 'politica della pazienza' sul cui esercizio ritengo che gli attivisti e gli abitanti degli slum di Mumbai di cui ci racconta Appadurai (2014, pp. 217-43) abbiano molto da insegnare agli urbanisti.

### Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Donolo C. (2017), *Affari pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica*, FrancoAngeli, Milano.
- Forester J. (2013), "On the Theory and Practice of Critical Pragmatism: Deliberative Practice and Creative Negotiations", *Planning Theory*, vol. 12, n. 1, pp. 5-22.
- Jedlowski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano.



Alberto Budoni

## Un parco agricolo nella visione bioregionale



Daniela Poli

### Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un Parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno

Quodlibet, Macerata 2019

pp. 186, € 26

Un contesto territoriale «riconquista la capacità di rigenerarsi nel tempo, di vivere grazie alle attività umane che sanno comprendere le regole del suo funzionamento complesso, in cui la comunità ricostruisce e si prende cura del proprio territorio» (p. 11). È questo l'orizzonte futuro che secondo Daniela Poli anima l'approccio bioregionale. Un approccio alla pianificazione territoriale e urbanistica delineato negli ultimi anni da Alberto Magnaghi (2014) attraverso un percorso di ricerca di cui è parte integrante il volume intitolato *Le comunità progettuali della bioregione urbana*. Il volume restituisce gli esiti della ricerca-progetto 'Coltivare con l'Arno. Parco agricolo perfluviale' svolta tra il 2015 e il 2016 con un processo partecipativo finanziato dall'Autorità per la garanzia e la promozione della partecipazione della Toscana, con il cofinanziamento della Città metropolitana di Firenze e dei Comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa. L'unità di ricerca 'Progetto bioregione urbana' e il Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti del dipartimento di Architettura dell'Uni-

versità di Firenze hanno progettato, predisposto e condotto l'intero processo.

Il testo si compone di un saggio sistematico di Daniela Poli che illustra i presupposti scientifici della ricerca e tratteggia i punti salienti del progetto, seguito da approfondimenti specifici raccolti in tre 'traiettorie di ricerca': caratteri e criticità del territorio metropolitano; orientamenti progettuali per la bioregione urbana; dalla partecipazione alla governance bioregionale. Le 'traiettorie' sono illustrate attraverso un notevole insieme di tavole a colori, immagini e schemi in bianco e nero, e dagli scritti dei componenti del gruppo di lavoro: Francesco Alberti, Giovanni Belletti, Marco Benvenuti, Elisa Butelli, Maria Rita Gisotti, Leonardo Lombardi, Stefano Morelli, Alexander Palumbo, Maddalena Rossi, Adalgisa Rubino, Alessio Tanganelli, Alessandra Trivisonno. Una postfazione di Alberto Magnaghi completa il volume.

Il saggio di Daniela Poli pone in primo piano il ruolo strategico che nella visione bioregionale ha un parco agricolo multifunzionale, in relazione alla sua natura di strumento complementare al Piano Paesaggistico, in grado di affiancare alle norme di quest'ultimo la capacità di promuovere la progettualità locale. Una progettualità in ambito rurale sempre più diffusa e molecolare, caratterizzata da molte figure pubbliche, private e associative intenzionate a costruire una cooperazione di interessi definendo coalizioni sociali che immaginano un futuro condiviso. Una pluralità attiva e corale, in cui si possono inserire gli strumenti pattizi (patti di cittadinanza attiva, contratti di fiume, biodistretti, ecc.) che sempre più animano la pianificazione del territorio. Ma il ruolo dei parchi agricoli non si esaurisce nel rapporto con la dimensione rurale, poiché la partita della rigenerazione dei sistemi insediativi si gioca sui margini «dove la qualità della vita è oggi più bassa, ma più alta è la potenzialità di inversione di tendenza offerta dal potere rigenerativo del territorio aperto» (p. 14). La ricostruzione della città si lega a «una nuova civiltà contadina agro-terziaria,

orgogliosa del suo ruolo» (p. 15) a partire dall'alimentare in maniera sostenibile i suoi cittadini. Questa nuova civiltà è un'espressione della rivoluzione alimentare che sta avvenendo in molte città occidentali, dove la produzione di cibo sano e la sua commercializzazione avvengono sempre più attraverso reti formali e informali alternative alla grande distribuzione, che contribuiscono a delimitare il limite del bacino bioregionale dell'energia e del cibo: il primo dei confini che si interseca e sovrappone con gli altri che delimitano la bioregione urbana (il contesto insediativo policentrico che comprende il territorio agroforestale di riferimento e il sistema delle acque che lo attraversa), la bioregione di prossimità (il luogo del quotidiano, il contesto dell'abitare e dell'autogoverno diretto delle comunità), lo spazio pubblico bioregionale (uno spazio pubblico dei territori intermedi fra le città dove affacciano i diversi fronti urbani).

Le quattro delimitazioni bioregionali delineano il contesto periurbano su cui interviene il progetto di territorio, coniugando il progetto fisico di configurazione di uno scenario strategico al progetto di governance corale e pazzia. L'applicazione di questa impostazione, sostenuta da molti riferimenti teorici e buone pratiche, ha generato, attraverso l'interazione partecipativa e l'apprendimento reciproco tra soggetti esperti e abitanti, sette linee di intervento e l'impostazione di dodici contratti sociali.

Le linee e le proposte di contratto emergono dall'insieme di analisi dei caratteri e delle criticità del territorio e dagli orientamenti progettuali ampiamente riportati nelle sezioni delle traiettorie 1 e 2. Partendo dai caratteri e dalle opportunità per il territorio agroforestale, in particolare da un'approfondita analisi delle aree incolte, della struttura e delle modalità gestionali delle aziende agricole, si individuano le potenzialità di sviluppo delle iniziative in atto legate al mondo dell'associazionismo e individuali. In questo quadro viene proposta l'attivazione di alcune sperimentazioni di agricoltura sociale, capaci di recuperare l'attitudine dell'agricoltura a rafforzare pratiche di solidarietà e mutuo aiuto nelle comunità locali. Le sperimentazioni in loro complesso configurano un sistema agroalimentare locale in cui si pone al centro l'utilizzo dei prodotti provenienti dal Parco agricolo,

promuovendo una filiera agroalimentare alternativa a quella esistente.

L'individuazione delle criticità urbanistiche, paesaggistiche e di difesa del suolo confermano il fiume e il reticolo idrografico come ossatura portante del territorio a cui si legano delle azioni di carattere strategico: la gestione attiva del rischio idraulico con la riprogettazione delle casse di espansione; la riorganizzazione del sistema dell'accessibilità e della mobilità dolce; il miglioramento della funzionalità ecologica con la progettazione paesaggistica della fascia tampone dell'Arno.

L'insieme delle azioni e dei contratti necessitano di procedure normative specifiche per il territorio del parco e del loro riconoscimento all'interno degli strumenti urbanistici comunali. In relazione a questa consapevolezza, viene discussa l'impostazione di un abaco morfologico e delle relative norme figurate che consentano una facile applicazione di questi strumenti anche attraverso la definizione di un contratto di 'regole condivise' tra le istituzioni. Nella sezione della traiettoria 3 si illustra l'impostazione del processo partecipativo articolato in tre fasi: ascolto attivo e diagnosi condivisa con gli attori di criticità e potenzialità; *visioning*, con una prima esplorazione progettuale attraverso attività laboratoriali su temi prioritari; costruzione dello scenario e dei patti di collaborazione, configurando i progetti emersi nella fase di *visioning* in uno scenario strategico e preparando il terreno relazionale e pattizio anche mediante specifiche iniziative di concertazione condotte con tavoli di lavoro. Attività di animazione e comunicazione hanno sostenuto tutto il percorso partecipativo, non privo di ostacoli e difficoltà nello sviluppo della collaborazione, in cui i diversi soggetti interagendo consolidano dei 'semi di patti sociali' propedeutici alla loro istituzionalizzazione.

Dalla considerazione dell'intero processo e dei suoi risultati, Daniela Poli pone in evidenza diversi elementi rilevanti, tra i quali per gli aspetti metodologici: il superamento della retorica della partecipazione, che finisce per aumentare l'insoddisfazione di coloro che partecipano, grazie all'adozione di una dimensione contrattuale orientata all'autogoverno delle comunità locali; l'importanza della rappresentazione cartografica come sostegno di tutto il percorso partecipativo nella comprensione delle



criticità, delle relazioni territoriali e nel favorire l'autoriconoscimento delle comunità; la necessità di una conoscenza profonda del territorio, della sua consistenza patrimoniale, della sua storia, delle sue memorie collettive. Dal punto di vista dell'efficacia, il processo ha prodotto una diffusione della coscienza di luogo fra tutti i partecipanti, che hanno acquisito consapevolezza del loro contesto e dell'importanza della multidimensionalità dell'agricoltura per la tutela e la valorizzazione del paesaggio, nonché la diffusione della fiducia fra gli attori del processo partecipativo, che ha permesso di giungere a visioni innovative e a creare i presupposti per lo sviluppo di un Contratto di fiume a valenza di Parco agricolo.

Alberto Magnaghi, nella sua postfazione, traccia un bilancio dell'esperienza del progetto. Sottolinea, tra i diversi elementi significativi, il valore che esso assume nel testimoniare l'importanza del progetto di territorio, espresso in forme comprensibili agli attori del processo, come fase propedeutica ai piani in cui invece, normalmente, obiettivi e contenuti delle trasformazioni territoriali sono impliciti e rispondenti a interessi di attori che non si confrontano nel dibattito pubblico. Un ulteriore elemento di rilievo che emerge dal progetto, in riferimento alle caratteristiche del processo partecipativo in esso attivato, è il suo essere sperimentazione concreta di un passaggio dalla tradizionale partecipazione, legata alla dimensione di quartiere o all'impatto di una infrastruttura, a una pratica di autogoverno di una comunità territoriale, capace di integrare strumenti di pianificazione alle diverse scale e nei diversi campi. Infine, Magnaghi osserva che, nel complesso, il progetto rappresenta un esempio pratico e paradigmatico dell'approccio della scuola territorialista alla pianificazione e alla progettazione urbanistica e territoriale, testimoniando nello stesso tempo anche la sua attuabilità ed efficacia.

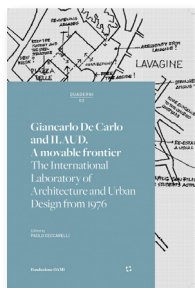
Proprio la restituzione del carattere paradigmatico del progetto, unito a una notevole ricchezza di particolari, spunti e riflessioni, rappresenta il maggior pregio del libro. Un libro che contribuirà ad ampliare la discussione sulla visione bioregionale, ma soprattutto a rilanciare un modo di praticare la pianificazione territoriale e urbanistica non succube dell'ideologia del compromesso a priori con il mercato capitalistico.

### Riferimenti bibliografici

Magnaghi A. (a cura di, 2014), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionale alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.

Corinna Morandi

## Perché una frontiera mobile?



Paolo Ceccarelli (ed.)  
**Giancarlo De Carlo and ILAUD.**  
**A Movable Frontier**  
 Fondazione OAMi, Milano 2019  
 pp. 212, € 20,00

Il libro curato da Paolo Ceccarelli è stato progettato mettendo in primo piano che cosa *non* voleva essere: non una celebrazione di Giancarlo De Carlo e nemmeno della vicenda stessa di ILAUD; non una ricostruzione storico-filologica di questa esperienza (più volte viene usato il termine ‘esperienza’ per parlare di ILAUD, forse quello più adatto per definirne la natura); non un testo accademico, rigorosamente fornito di apparati scientifici, che pure manca nella pubblicistica su Giancarlo De Carlo; non il catalogo della mostra che nello stesso anno di uscita del libro è stata organizzata nella sede dell’Ordine degli Architetti di Milano, poi itinerante in varie sedi, dedicata a ILAUD come specifico contributo per una discussione sul valore contemporaneo dell’opera e del pensiero di De Carlo nel centenario della sua nascita.

Architetto e urbanista, egli ha attivamente partecipato alla riflessione teorica e alla prassi progettuale in diversi campi, vivificandoli, attraverso i suoi legami internazionali, in una fase di critica e di divisione in tendenze. De Carlo ha lasciato un’importante eredità difficilmente classificabile in ambiti specifici, come hanno dimostrato gli eventi che lo

hanno ricordato nel corso del 2019. Dalla struttura stessa del libro risulta chiaro quanto realizzare un testo su ILAUD sia stata un’impresa complicata, a partire dai contorni sfumati dell’oggetto stesso. Ci sono, infatti, letture diverse della vicenda e della eredità dell’*International Laboratory of Architecture and Urban Design*: da un lato poco nota anche a buona parte del mondo della progettazione architettonica e urbana e quindi finora trascurata dalla ricerca e dalla pubblicistica; dall’altro lato quasi mitizzata – e quindi non sempre restituita con la necessaria distanza critica – da parte di chi l’ha condivisa.

Di cosa si parla? ILAUD, animato e coordinato da Giancarlo De Carlo, è stato un laboratorio residenziale itinerante di progettazione, internazionale e interdisciplinare, che dal 1976 al 2003 ha portato nelle città di Urbino, Siena, San Marino e Venezia gruppi di progettisti, accademici, intellettuali impegnati a produrre letture del territorio e ipotesi trasformative interscalari (‘il progetto tentativo’) fortemente legate alla multiforme natura dei contesti a cui erano riferite. Come afferma Mirko Zardini (p. 165), De Carlo «saw the Laboratory as a place of exchange among students and teachers, from different countries and universities; sharing and comparing experiences, challenging the positions of their specific, respective institutions, tackling the problems of the transformation of the physical environment, and developing new approaches to design on the architectural and the urban scale. For ILAUD, in fact, architecture and urban design were interdependent, part of the same problem, that of the organization and form of physical space».

De Carlo matura dapprima l’idea di creare un luogo di incontro tra studenti americani e italiani durante il suo insegnamento come *visiting professor* al MIT di Cambridge a partire dal 1967: qui, come racconta Donlyn Lyndon, allora direttore del dipartimento di Architettura, introduce in modo sperimentale per una zona di Boston alcune metodologie di lettura del rapporto tra tessuti storici e architettura, tema che è oggetto di continua riflessione, anche



autocritica (cfr. l'intervento di Franco Mancuso intitolato 'Giancarlo De Carlo. The discreet fascination of reuse').

Urbino, a lungo campo della sua ricerca e attività progettuale, anche per impulso del rettore dell'Università Carlo Bo, ospita le prime edizioni del Laboratorio residenziale, che all'inizio durava varie settimane durante i mesi estivi, e che viene via via allargato alle più importanti università europee. Particolarmente assidua è la presenza delle scuole di architettura dell'area scandinava (Oslo, Lund, Stoccolma, per le quali nel libro è testimoniata da Per Olaf Fjeld l'importanza della partecipazione ai laboratori nella strutturazione della didattica del progetto) e dell'ETSAB di Barcellona, molti dei cui docenti si sono formati nel 'campus ILAUD'. Come ricorda Etra Occhialini nel dialogo con Simona Galateo, le sessioni continue di lavoro e le conferenze negli anni vedono la partecipazione di progettisti affermati del circuito internazionale come Peter Smithson (che aveva condiviso con De Carlo l'esperienza del Team X), Aldo Van Eyck, Álvaro Siza, Ralph Erskine, Jacob B. Bakema, Balkrishna Doshi e, tra gli altri, degli italiani Bernardo Secchi, Renzo Piano, Franco Mancuso. Leggere i nomi dei partecipanti all'ILAUD e i loro contributi, riportati puntualmente nei trenta preziosi *Year Books*, consente di costruire una mappa dello scenario della progettazione architettonica e urbana internazionale oltre che dell'assiduo e fertile confronto degli architetti e degli urbanisti con personalità di altri campi disciplinari come i musicisti Luciano Berio e Karlheinz Stockhausen, storici e teorici dell'architettura come Manfredo Tafuri e Christian Norberg-Schulz, filosofi come Massimo Cacciari.

ILAUD mette alla prova l'incontro tra i percorsi formativi appartenenti alle diverse scuole di provenienza di docenti e studenti e il loro fertile confronto: «For example, it was easy to perceive the Scandinavians' concern with light as a fundamental material of the project, in the Spanish the freshness and optimism deriving from having freed themselves from Francoism, the pragmatism of the Americans, the participatory experiences of the Belgians, and much else» (Attilio Gobbi, p. 41). L'impatto fortissimo è con la specificità dei luoghi di progetto italiani, molto connotati dalla

formazione storica, dalla qualità straordinaria degli spazi, dalle vicende sociali: «In the evening, a tiny little bus brought us the last kilometers from the train station down the valley up to the city of Urbino, situated on the adjacent hill. Our meeting with the Italian Renaissance city was simply exceptional» (Christer Malmström, p. 149). Nel 2006, dopo la morte di De Carlo, il progetto formativo di ILAUD viene ripreso, rilanciando l'obiettivo di esplorare mutevoli forme del progetto in contesti esemplari come l'India, il Sudamerica e la Cina, tra gli scenari delle grandi, radicali trasformazioni del mondo contemporaneo. Promotori di questa nuova fase sono ancora Etra 'Connie' Occhialini, da sempre anima e spina dorsale di ILAUD accanto a Giancarlo De Carlo, a cui è dedicato il libro, e Paolo Ceccarelli, curatore del volume, che ha raccolto il testimone di questo progetto multiforme.

La vicenda di ILAUD che ho qui sintetizzato emerge dai vari contributi raccolti nel libro, sollecitati e organizzati da Paolo Ceccarelli, il quale ha fortemente voluto che anche le caratteristiche editoriali del volume riflettessero questa natura, un po' sfuggente ma molto intrigante, dell'oggetto. Il progetto grafico dello Studio Folder ne sottolinea le diverse componenti, alternando l'uso e la dimensione dei caratteri tipografici, inserendo fotografie che ricostruiscono le suggestioni e le atmosfere descritte nelle testimonianze e alcuni appunti autografi di De Carlo. La parte centrale del libro allude con disegni tecnici e foto di modelli ai lavori realizzati nell'ambito di ILAUD ma con una proiezione professionale e quindi con una continuità nel tempo che va al di là delle sperimentazioni progettuali nei laboratori: il piano di risanamento per il quartiere Prè a Genova, il progetto di recupero delle ex officine Breda a Pistoia, la riqualificazione dello straordinario complesso di Santa Maria della Scala a Siena, i temi paesaggistico-ambientali posti dagli interventi di contenimento delle maree nella laguna di Venezia. Si tratta di una piccola selezione del ricco materiale documentario (disegni, fotografie, testi, documenti autografi e registrazioni sonore, dal 1975 al 2004) conservato a Modena dalla biblioteca civica d'arte Luigi Poletti.

La struttura del libro, in inglese con stralci dei testi in italiano, riflette la complessità e ricchezza dell'eredità di ILAUD. In apertura, l'intervista di



Simona Galateo e Etra Occhialini colloca temporalmente e spazialmente la vicenda del Laboratorio, soffermandosi sugli aspetti organizzativi e gestionali del progetto formativo. La ricerca di approcci nuovi alle discipline del progetto, di metodologie di ricerca interdisciplinare e di organizzazione non gerarchica ma collaborativa del lavoro sono sottolineati da Marco Biraghi nel capitolo 'Laboratory Experiment'. Due blocchi di testimonianze restituiscono l'eterogeneità e l'attualità dell'esperienza da parte di chi ne è stato partecipe o ne ha studiato i profili: alcune più evocative delle atmosfere e delle esperienze personali (la prima parte), altre utili a enucleare i temi teorici, sempre collegati alle sperimentazioni progettuali, come ad esempio la questione della partecipazione e del rapporto tra attori del progetto, o le riflessioni su architettura e contesto e su storia e paesaggio. Le testimonianze si concludono con delle brevi schede che rimandano ai temi delle edizioni post 2006, introducendo la riflessione finale con cui Paolo Ceccarelli delinea un futuro possibile per ILAUD, dando anche la chiave di lettura del titolo del libro: *a movable frontier cannot keep still*. L'intento è riprendere l'obiettivo su cui ILAUD si è fondato, in condizioni storiche del tutto diverse: formare architetti e urbanisti in grado di affrontare nella pratica professionale, anche in forme del tutto nuove, i drammatici problemi ambientali e di ineguaglianza sociale ed economica che attraversano buona parte del mondo contemporaneo. Pur nel contesto mutato, alcuni concetti chiave appaiono ancora sperimentabili: la ricomposizione degli eccessivi specialismi che rischiano di formare tecnici inadeguati a seguire la necessità di integrazione interdisciplinare; la relazione diretta con i luoghi oggetto dei progetti e con le comunità che li abitano, anche per sperimentare soluzioni ai problemi che escano da strade già tracciate e astratte dalle realtà contestuali; la curiosità e l'apertura al confronto tra idee diverse e alla collaborazione. Malgrado tutte le riserve e gli spunti critici che pure non mancano nel descrivere l'esperienza di ILAUD, nel libro aleggia il fascino della personalità di De Carlo: «Marseille, in the 1970s. Early spring afternoon. I was walking along one of the Corbu's Unité d'Habitation lonely passages, touching textures, feeling spaces. From the end of the long corridor, a man appeared slowly stepping, in

a reflexive manner: slim, medium-sized, black air, penetrating brown eyes, with two days beard, wearing blue jeans, a white shirt, a hand in the pocket of his dark grey jacket... When we crossed, the man, with a serious and ironic look, soft nuanced by ironic regard, said: 'lei ha la testa da architetto'. And immediately started speaking about the Corbu's building, before any previous introduction. In this way, Giancarlo De Carlo came into my life» (Fernando Ramos Galino, p. 63).



Antonella Bruzzese

## L'attualità del pensiero di De Carlo, a cent'anni dalla nascita



Giancarlo De Carlo  
**La piramide rovesciata.**  
**Architettura oltre il '68**  
a cura di Filippo De Pieri.  
Quodlibet, Macerata 2018  
pp. 192, € 16,00

Il 2019 è stato l'anno delle celebrazioni per il centenario della nascita di Giancarlo De Carlo. Come tale è stato carico di iniziative, eventi, seminari, conferenze volti a riflettere sulla sua eredità culturale e materiale e a ricordarne la figura di straordinario e prolifico intellettuale, architetto e urbanista. Il testo che commenta di seguito, pubblicato a fine 2018, ha un riferimento più stringente con un'altra ricorrenza – i 50 anni dalle contestazioni del 1968 – ma a buon titolo si inserisce in un fertile momento di riflessione collettiva sul pensiero decarliano.

Ripubblicato da Quodlibet Habitat e curato da Filippo De Pieri, il libro contiene il testo che De Carlo scrisse nell'aprile del 1968 in concomitanza con le occupazioni e autogestioni studentesche di diverse facoltà di Architettura in Italia, in primis quella milanese nella quale De Carlo aveva contratti di docenza in quegli stessi anni, e pubblicato poco prima che la stessa irruenza contestatrice occupasse e distruggesse alcuni allestimenti dell'esposizione sul grande numero che lo stesso De Carlo aveva curato per la Triennale di Milano nel maggio di quello stesso anno.

Il volume propone alcune operazioni che ne rendono articolata e particolarmente interessante la lettura. Il testo di De Carlo è preceduto da un saggio introduttivo del curatore il quale offre alcune utili chiavi di lettura e ricostruisce il contesto sociale e culturale senza il quale la comprensione del pamphlet sui fatti del '68 sarebbe deficitaria. Ma soprattutto suggerisce connessioni e relazioni di senso con altri elementi della produzione scientifico-culturale di De Carlo di quegli anni: la già citata curatela della Triennale sul grande numero, e altre due riflessioni contenute in testi più o meno coevi: *Perché/Come costruire edifici scolastici*, pubblicato in inglese sulla *Harvard Educational Review* nel 1969 e *Il Pubblico dell'architettura*, pubblicato su *Parametro* nel 1970 – entrambi riprodotti integralmente.

I tre testi di De Carlo sono evidentemente distinti per oggetto e per punto di vista: il primo parte dalle contestazioni studentesche di cui condivide alcune critiche radicali al sistema accademico italiano; il secondo si interroga su temi più squisitamente disciplinari – come progettare un edificio scolastico – per arrivare a porsi domande sul perché di scelte e decisioni che travalicano gli aspetti tecnici e toccano questioni di senso; il terzo, infine, riflette più strettamente sui destinatari del progetto e sul senso profondo dell'attività progettuale, proponendo una visione di progetto-processo su cui ancora oggi il dibattito, con altre forme, è aperto. Pur nelle loro differenze, i tre testi instaurano tra loro un dialogo e un gioco di rimandi intorno ad alcuni nodi di contenuto, trasversali e ricorrenti nella produzione scientifica dell'autore: una forte critica nei confronti di un sistema accademico incapace di rispondere alla realtà e alle domande sociali poste all'architettura; una riflessione altrettanto critica sul ruolo e la credibilità (lui usa il termine 'attendibilità') dell'architettura come disciplina rilevante per la società e conseguentemente sulla capacità dell'architetto di dare risposte a bisogni; la domanda – duplice e per certi versi speculare – su come, da un lato, la trasformazione dello spazio fisico possa essere un vei-

colo di partecipazione democratica alla costruzione della società e, d'altro lato, su come l'attenzione ai bisogni della società possa o meno forgiare spazi di qualità.

Gli scritti contenuti nel volume, dunque, seppure brevi, sono estremamente densi e carichi di questioni. In questa sede, rinviando e invitando alla lettura, mi limiterò a sottolineare alcuni temi che, a mio avviso, emergono con grande forza in tutti i tre testi e testimoniano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la straordinaria attualità del pensiero di De Carlo.

### *Sopra tutto, la responsabilità*

Il primo tema rilevante, ricorrente e ancora attuale è il richiamo alla responsabilità, nelle sue accezioni più ampie, che De Carlo rivolge alle diverse figure tratteggiate: gli studenti e i docenti, gli architetti ma anche i politici e i semplici utenti dell'architettura. Nei confronti degli studenti il richiamo sta nell'invito ad andare oltre quel 'principio di autorità' che governava l'insegnamento e ad assumersi la responsabilità della loro formazione mettendo al centro l'obiettivo di sviluppare spirito critico prima di ogni altra cosa. Un invito che oggi si carica di nuovi significati in una università che, rispetto al passato, si è andata sempre più specializzando e irrigidendo nei percorsi formativi. Nei confronti della figura dell'architetto, il richiamo alla responsabilità riguarda direttamente il suo ruolo nella società, su cui De Carlo si interroga a partire dall'*attendibilità* dell'architettura e la sua rilevanza nella e per la società. La profonda fiducia nella necessità dell'architettura («il mondo non potrà mai fare a meno dell'architettura», p. 154) e il profondo scontento nei confronti di tanti suoi colleghi («l'architettura è così importante da non poter essere abbandonata agli architetti», p. 154) lo portano a criticare aspramente non solo i fondamenti dell'insegnamento disciplinare dell'architettura stessa – ancora incerto tra ingegneria e belle arti – ma soprattutto l'incapacità degli architetti di rispondere a domande e bisogni veri. La responsabilità nei confronti della società quindi e la credibilità dell'architetto si traducono nella capacità di ascolto dei bisogni che per De Carlo corrisponde a una collocazione politica netta (stare dalla parte del potere o cercare di rispondere ai bisogni delle persone e in particolare a

quelli degli ultimi) e all'agire di conseguenza, in una dimensione di dialogo. La dimensione dialogica, in altre forme, si ritrova quando De Carlo ragiona sulla capacità dei manufatti edilizi di instaurare relazioni significative con i contesti fisici, politici e sociali (si pensi al riferimento agli edifici scolastici e al loro auspicabile ruolo nella città e nella società), dando rilievo anche in quella occasione al tema a lui caro dell'irrelevanza di una architettura svincolata dal discorso sulla città e il territorio.

### *Sul ruolo del progetto e del progettista (usi e gestione)*

Il tema della responsabilità torna anche nella riflessione sulla disciplina architettonica e sul modo di progettare, quando ne *Il Pubblico dell'architettura* propone la sua visione del 'progetto-processo' contrapposta al 'progetto imperativo' e ne scandisce e illustra le fasi: ascolto, progetto, gestione. Se da un lato la dimensione di ascolto dei bisogni, già ricordata, viene qui ribadita e precisata in termini operativi, dall'altro De Carlo, introducendo il tema della gestione e degli usi, in qualche misura dilata i confini temporali del progetto – quando inizia e quando finisce – e articola ulteriormente la riflessione sul ruolo dell'architetto e le sue responsabilità. Per De Carlo il lavoro dell'architetto non termina quindi al concludersi della realizzazione dell'edificio ma continua (dovrebbe continuare) in un monitoraggio su come gli spazi sono usati e modificati dall'uso, in un dialogo con gli utenti che assumerebbero in questo caso il ruolo di 'trasformatori' dello spazio abitato, analogo a quello dell'architetto che a sua volta dovrebbe essere altrettanto capace di accogliere e introiettare tali trasformazioni nel progetto-processo. Ripartire dagli usi, introdurre nella parabola del progetto la sua gestione e l'eventuale modificabilità nel tempo al mutare delle esigenze, non solo quindi dilata le forme e i tempi del progetto, ma inchioda il progettista ad altre responsabilità. Compresa quella di riconoscere – come scrisse nel bellissimo testo sul progetto del quartiere Ina Casa a Sesto San Giovanni – «l'inesattezza dei miei calcoli» (*Casabella*, n. 201, 1954). Un richiamo dunque al senso critico rispetto al proprio lavoro che solo se riesce a rispondere a esigenze reali e non astratte, a riconoscere gli eventuali errori e a correggerli, può ambire ad essere rilevante entro un organismo vivo e mutevole come è la società.



*Il valore della dimensione collettiva e la fatica della partecipazione*

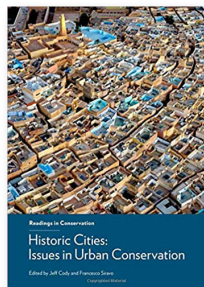
Sono proprio la passione civica di De Carlo e il suo ritenersi parte di una società in movimento desiderosa di cambiamento alla base di un ulteriore tema, per lui fondamentale, che attraversa i tre testi in maniera differente: il ruolo della partecipazione democratica al progetto di trasformazione e la fiducia nell'intelligenza collettiva che nasce dallo scambio. È un tema che per De Carlo solo apparentemente si scontra con la ferma convinzione di essere portatore di un sapere esperto e maieutico e si ritrova in diversi aspetti: nella fiducia nel linguaggio degli studenti e nella loro iniziale volontà di autodeterminarsi incrinando – finalmente – il principio di autorità in occasione delle contestazioni studentesche del '68; nei ragionamenti e nelle proposte intorno alla scuola e agli edifici scolastici e in particolare intorno al ruolo dell'esperienza condivisa e dello scambio nel processo educativo; nei ragionamenti intorno alla partecipazione al progetto come strumento per radicare le trasformazioni nella società. Vale la pena ricordare che il valore di questi ragionamenti sta soprattutto nel non essere dichiarazioni astratte e ideologiche, ma al contrario di essere stati la base di alcune pratiche che De Carlo ha messo in atto nella sua vita professionale anche a costo di fallimenti. Come nella mostra sul grande numero in Triennale nel 1968, occupata dagli stessi studenti e contestatori ai quali in qualche misura ambiva a parlare; nelle difficoltà incontrate nei percorsi partecipativi in occasione della realizzazione tra il 1969 e il 1975 del Nuovo Villaggio Matteotti a Terni; nell'essere rimasto inascoltato su diversi temi di commistione degli usi nelle scuole, quando oggi la progettazione di edifici scolastici e diverse politiche volte all'apertura delle scuole vanno esattamente nella direzione preconizzata da De Carlo quarant'anni fa.

Quelli riportati sopra brevemente, in conclusione, sono solo alcuni dei temi – ancora attuali – che De Carlo tocca. L'operazione della casa editrice Quodlibet e del curatore Filippo De Pieri è stata quella di lavorare intelligentemente per costruire nuovi discorsi a partire da trame solo apparentemente datate, che interrogano la nostra disciplina, i modi in cui la si pratica e le forme in cui la si insegna.

Mariacristina Giambruno

## ‘Conservare’ la città esistente.

### Quali apparati, quali prospettive



Jeff Cody and Francesco Siravo (eds.)

#### **Historic Cities:**

#### **Issues in Urban Conservation**

The Getty Conservation Institute,

Los Angeles 2019

pp. 632, \$ 75.00

Il dibattito intorno alla città ‘storica’ come insieme da tutelare e salvaguardare nel complesso delle sue componenti e non come sommatoria di monumenti è antico e, si può dire, contemporaneo alle prime grandi trasformazioni che le città subirono nell’Ottocento.

Note sono le denunce di Sitte o le battaglie di Charles Buls per salvare parti delle antiche città belghe con proposte di mediazione tra le esigenze del nuovo e quelle dell’antico, sino a Gustavo Giovannoni, che in qualche misura, dal 1913, cercò di trovare una soluzione per le ‘vecchie città’ e ‘l’edilizia nuova’. Così come è noto il lavoro, dagli anni Sessanta, di ANCSA che ha portato a coinvolgere nel dibattito non solo i cosiddetti centri storici ma la città esistente nel suo complesso.

L’ingresso nel nuovo millennio sembra segnare una battuta d’arresto di questo dibattito, preceduta da una stagione di piani che parcellizzano i problemi della città esistente come i noti Piani del colore. Negli ultimi anni centri storici e città esistente tornano però alla ribalta, incalzati da ‘rigenerazione urbana’ e ‘riciclo’ nelle città più grandi, spopola-

mento e abbandono nei territori marginali, ricostruzioni post sismiche nelle numerose aree colpite da terremoti. Di altra natura, ma altrettanto cogenti, sono i problemi delle città storiche nei paesi emergenti, strette tra nuovi fenomeni di gentrificazione, che comportano spesso generalizzate demolizioni e trasformazioni di scala vasta o, al contrario, il degrado conseguente a un abbandono da parte delle amministrazioni perché nelle parti più antiche delle città risiede la popolazione economicamente più debole.

In questo più recente panorama si innesta il corposo volume curato da Jeff Cody e Francesco Siravo per i tipi del Getty Conservation Institute, che ripercorre le trame del secolare dibattito sino ai giorni nostri, tralasciando temi e problemi, assai diversi, delle città del mondo industrializzato e di quelle dei paesi emergenti.

Il tema che i curatori vogliono mettere in evidenza è quello della conservazione della città esistente, dei suoi problemi e delle sue prospettive, attraverso la collazione di testi di autori diversi per epoca temporale, contesto culturale, competenze, ruoli ed esperienze.

L’insieme dei problemi che attraversano la conservazione della città esistente è ricostruito attraverso le otto sezioni che compongono il volume, fatte di brevi introduzioni dei curatori, antologie di testi e una raccolta di immagini con lunghe didascalie a commento che dovrebbero seguire quanto delineato dalla raccolta antologica.

Completa il volume una appendice che descrive e commenta alcune delle principali risoluzioni o documenti inerenti la conservazione delle città storiche, o, più in generale, i temi propri del restauro: dalla Carta di Atene a quelle di Venezia, Burra, Nara, Amsterdam, alla convenzione UNESCO per il patrimonio immateriale o per il paesaggio urbano storico.

Non è sempre semplice seguire il filo rosso del volume e comprendere il percorso logico che ha guidato i curatori nella scelta dei testi antologici.



Essi stessi dichiarano che il volume si muove entro contesti differenti: dalla prospettiva eurocentrica a quella globale, tra la teoria e la pratica, dalle problematiche più antiche a quelle più recenti per confrontare le sfide che la conservazione urbana pone. Ugualmente, non sempre sono chiari, in relazione alla sezione del volume in cui sono posti, i tagli effettuati ai testi, come ad esempio quello, assai drastico, del bellissimo e antesignano *Guerra ai demolitori* di Victor Hugo.

Ciò non vanifica, però, l'interesse e l'importanza di un volume che collaziona e offre, in una singola pubblicazione, molta della letteratura necessaria, seppure ovviamente non in versione integrale, per ricostruire le vicende e il dibattito intorno alla città storica, facendo tra l'altro 'scoprire' ad un pubblico internazionale, grazie alla traduzione in inglese, brani estratti da molti importanti saggi della letteratura italiana sull'argomento, tra cui *Vandali in casa* di Antonio Cederna, *Venezia muore* di Salvatore Settis o *Istruzioni per la tutela dei centri storici* della Carta italiana del restauro del 1972.

Il percorso voluto dai curatori si apre con una prima parte dedicata al significato, nelle diverse culture e in differenti periodi, della città storica, al suo ruolo e alle sue differenze rispetto alla città contemporanea, per dimostrare, pensiero assai condivisibile, che occorrono approcci, modalità e strumenti specifici e appositamente concepiti quando si interviene su di essa.

La seconda parte è dedicata a raccontare le differenze della città storica in rapporto a contesti culturali e geografici diversi. Dalla città europea, descritta nel saggio di Leonardo Benevolo *Lo scenario fisico delle città* del 1993, passando per le città nord e sud americane, alla forma della città araba, indiana, cinese, giapponese e africana. Una rassegna, questa, di indubbia utilità per comprendere in poche pagine le profonde differenze delle città nei diversi contesti geografici e quali siano le sfide che chi vi si trova ad operare deve affrontare per calare il proprio retroterra teorico ed operativo in realtà altre. La scelta dei saggi fatta dai curatori spazia tra scritti che descrivono le caratteristiche comuni delle città del contesto geografico analizzato sino alla descrizione di specifici casi studio.

La terza parte è dedicata alle denunce contro le distruzioni che le città antiche hanno subito e subi-

scono. I saggi, seppure assai disparati, restituiscono molte delle possibili cause di distruzione di quanto ereditato dal passato fornendo quindi un quadro pressoché completo dei rischi che le città storiche correvano nel passato e corrono oggi, dall'ignoranza alle distruzioni belliche, a quelle dovute alla *damnatio memoriae* o ai grandi eventi per ospitare i quali vengono cancellati interi brani di costruito storico, sino ai problemi creati dal turismo di massa.

La quarta parte del volume raccoglie saggi dedicati alle modalità di lettura e interpretazione della città storica per progettare consapevolmente gli interventi su di essa. Rilievi, tecniche di conoscenza, ma anche l'interpretazione sociologica dello spazio urbano, sono i principali contenuti dell'antologia di testi tra cui spicca un 'manuale' che, secondo i curatori, oltre a descrivere le tecniche di analisi dei contesti antichi fa il punto sulle pratiche di intervento nelle città storiche tedesche.

La quinta parte esplora, invece, la nascita del concetto di città storica come entità fisica distinta e diversa dalla sola somma dei suoi singoli 'monumenti' e fornisce un quadro di quelli che sono stati alcuni approcci teorici per operare nella città esistente nel corso del XX secolo, da Camillo Sitte a Gustavo Giovannoni cui è dedicato ampio spazio con una traduzione dei passaggi fondamentali di *Vecchie città ed edilizia nuova*, compresa la cosiddetta 'teoria del diradamento edilizio'. In questa parte del volume, ancor più che in altre, si sente la necessità di una più forte guida all'interpretazione del percorso suggerito da parte dei curatori – anche se il tema dell'introduzione del nuovo nell'antico sembra assumere una certa rilevanza soprattutto negli articoli più recenti – data l'estrema eterogeneità degli scritti presentati. Oltre ai citati saggi di Giovannoni e Sitte, quelli di Choay, Geddes, Cervellati, Astengo sul Piano di Assisi, sino a Moneo e a due linee guida redatte dall'Australian Heritage Office circa i criteri per progettare nuovi edifici in ambiente storico o realizzare nuovi usi in contesti antichi.

La sesta parte, molto più estensivamente rispetto al titolo che farebbe presupporre la definizione di 'valori' attraverso i quali operare selezioni nella città storica, mette in evidenza alcuni temi fondamentali nel dibattito degli ultimi quarant'anni, in particolare in seno a organismi internazionali quali

UNESCO e ICOMOS. Questi sono i temi dell'autenticità, del rapporto tra patrimonio materiale e immateriale, del ruolo delle comunità, del significato di paesaggio culturale.

Le ultime due parti, che raccolgono saggi assai più recenti rispetto alle precedenti, sono dedicate alla sostenibilità della conservazione urbana, ovvero al rapporto tra risorse economiche e loro utilizzo per massimizzare benefici non solo e necessariamente economici, e alla gestione delle trasformazioni, inevitabili, delle città storiche.

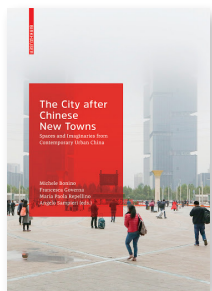
Il panorama delineato nel volume è, come si può cogliere dai contenuti delle parti sopra brevemente descritti, assai articolato, complesso e completo, toccando temi storico-teorici sino ai più recenti problemi che la conservazione della città storica pone. Rimane però il dubbio di chi sia il destinatario editoriale. Quasi fosse un sunto per gli studiosi, un testo difficile per gli studenti.

Non vi è però dubbio che il volume, frutto di un lavoro rilevante e accurato, possa avere un posto nella biblioteca di chi si occupa di conservazione e progetto nella città esistente per avere a 'portata di mano' testi da cui partire per approfondire temi cogenti.



Maurizio Meriggi

## What Does a New Town to Do?



Michele Bonino, Francesca Governa,  
Maria Paola Repellino and  
Angelo Sampieri (eds.)

**The City after Chinese New Towns:**

**Spaces and Imaginaries from  
Contemporary Urban China**

Birkhäuser, Basel 2019  
pp. 240, 65 fig., € 49,95

*La 'Citta' dopo le new towns cinesi*

La ricerca presentata nel volume curato da Bonino, Governa, Repellino e Sampieri affronta il tema della costruzione di insediamenti di fondazione nella Cina contemporanea dello sviluppo accelerato – *new towns, new districts, new areas, new cities*. Frutto di un'osservazione sul campo da parte di un nutrito gruppo di ricercatori su tre 'campioni esemplificativi' e – come precisano gli autori – non necessariamente 'rappresentativi', il libro guida il lettore in un avvicinamento tra saggi critici e reportage dei campioni indagati distribuiti in quattro capitoli più un'introduzione accompagnati dagli scatti di Samuele Pellicchia e da selezionate e originali elaborazioni cartografiche. Le panoramiche di questi nuovi insediamenti e gli zoom su situazioni della loro vita quotidiana restituiscono ambiguità e contraddittorietà dell'urbanità delle *new towns* cinesi, mentre le mappe restituiscono, anche qui con zoom a varie scale, l'oggettività geografica di un paesaggio in trasformazione, provocando una sen-

sazione di spaesamento: cosa sono questi nuovi insediamenti? Come definirli? Sono città oppure un altro tipo di insediamento?

Il volume prende le mosse da queste domande e si articola in una trattazione che, più che proporre risposte a questi quesiti con spiegazioni e incasellamenti, avanza soprattutto riflessioni critiche che aprono verso nuove prospettive di interpretazione della 'trasformazione urbana' recente di un paese di oltre un miliardo e mezzo di abitanti che, dopo le riforme degli anni '80, in pochi decenni ha ribaltato il rapporto tra popolazione urbana e popolazione rurale a vantaggio della prima. Lontano dall'idea di proporre una rassegna sistematica sul tema degli 'insediamenti di fondazione', il libro cerca invece di individuare attraverso un'analisi a tutto tondo dei tre casi studio, tra loro molto diversi, aspetti invarianti di una fenomenica in realtà quantitativamente estesissima e soprattutto di capire quale tipo di 'immaginario urbano', o di 'immaginari urbani', la crescita rapida cinese stia producendo.

*Gli insediamenti di fondazione cinesi recenti: funzione, forme, ideologia e pianificazione*

All'inizio del 2000 il governo cinese annuncia la costruzione di 400 *new towns* da realizzarsi nel corso di un ventennio. Nel capitolo introduttivo, l'oggetto d'indagine è inizialmente presentato con una serie di esclusioni: questi insediamenti non sono 'branded cities', non sono colonizzazione di spazi per lo sfruttamento di risorse, non sono decentramento di poli, ma creano esse stesse nuove polarità. Entrando invece nel merito di 'cosa facciano' più che di 'cosa siano' risulta che questi, in un quadro apparentemente contraddittorio, ospitano una popolazione rurale in emigrazione dalla campagna con un *hukou rurale* (*hukou* è il sistema di classificazione dei cittadini cinesi, istituito nel 1958, in base al luogo di residenza – rurale o urbano, che comporta un diverso 'diritto' di accesso ai servizi erogati dallo Stato quali istruzione, assistenza, ecc., che avvantaggia gli 'urbani' ed esclude quasi totalmente i



‘rurali’) ma sono in realtà destinati alla creazione di un *élite urbana* – con uno slogan il *‘new civilised chinese citizen’*; pertanto sono ingragnaggi di un meccanismo di ingegneria sociale per la formazione di una classe media (100 milioni di nuovi *urban hukou* previsti entro il 2020) che si contraddistingue soprattutto per l’accesso a consumi globalizzati (auto, arredamento, istruzione dei figli, vestiti, alimentazione e *leisure*), divenendo così partecipe del *‘chinese dream’* di una *‘moderate prosperous society’* (slogan di Xi Jinping) attraverso la costruzione di un nuovo mondo urbano. Va ricordato che l’urbanizzazione è la strategia prescelta dal governo cinese per la crescita economica.

Nel secondo capitolo vengono trattati aspetti specifici degli insediamenti di fondazione nella Cina contemporanea.

I saggi di F. De Pieri e D. Vero (When Ends Don’t Meet: Historical Interpretations of Twenty-First-Century New Towns) e di M. Bonino (Architecture and New Towns) trattano da diverse prospettive il tema del paesaggio urbano che deriva dal copione delineato nell’introduzione. Nel saggio dei primi, dallo scandaglio della storiografia nell’esperienza mondiale sul tema delle *new towns* la collocazione dei casi cinesi risulta quanto mai complessa anche per una relativa scarsa attenzione della letteratura alle esperienze non europee. Tra i pochi casi comunemente noti alla letteratura spicca il caso delle imitazioni di paesaggi urbani vernacolari europei nelle città satellite di Shanghai che si risolvono in ‘urbanizzazioni di facciata’, cioè scenografie prive di reali infrastrutture urbane e dei servizi di una reale *new town*. Il paesaggio architettonico raccontato da Bonino procede per elencazione dei temi della progettazione architettonica urbana che caratterizzano le *new towns* – l’architettura del *leisure*, l’architettura della salute tra sport e assistenza, l’architettura e la natura di padiglioni in parchi, l’architettura di luoghi pubblici allusivi ad una urbanità più ideale che reale, l’architettura di luoghi di consumo evocativi di uno spazio urbano *par excellence* fatto di citazioni e copie di ambienti del passato posti all’interno di involucri al chiuso.

I due saggi di Liu Jian e Xu Gaofeng (A Policy Discourse on New Town Development in Contemporary China) e di F. Grazer-Bideau e A. Pagani (Shaping Urbanity: Politics and Narratives) danno

un quadro di riferimento entro il quale comprendere i meccanismi di pianificazione delle *new towns* e gli attori del loro popolamento. Il primo saggio restituisce in particolare il retroterra storico dell’esperienza di *new towns* in Cina dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese ad oggi rispetto all’evoluzione del quadro politico tra slogan, riforme istituzionali e amministrative e definizione degli obiettivi nella programmazione economica. Il secondo affronta invece la questione della cornice ideologica e sociale entro la quale si è consumato, e si sta consumando, il processo di inurbamento dalle campagne per la costruzione di una classe media urbana partecipe del *‘chinese dream’*, sottolineandone le contraddizioni. Tra queste un inurbamento di masse delle quali solo una parte diviene, *de jure*, cittadino a tutti gli effetti con *hukou urbano*, mentre un’altra parte, costituita da manodopera a basso costo, lo è solo *de facto*, mantenendo, pur risiedendo nelle città, un *hukou rurale*. Ciò comporta quindi il dover pagare con il proprio salario servizi sanitari e istruzione dei figli – quel che in prospettiva consentirà un riscatto di status.

Il saggio di F. Frassoldati (New Urbanisation and ‘Go West’ Policies) illustra altri casi di *new towns*, *new districts*, *new areas*, *new cities* realizzate nell’ambito dei programmi New Silk Road e One Belt One Road, quali *hubs* lungo le principali infrastrutture trasportistiche che collegano le regioni costiere della Cina con l’Asia Centrale e l’Europa. Dalle efficaci mappature proposte ad illustrazione dei casi si coglie l’adozione di una pratica quanto mai comune in Cina di costruzione di insediamenti nuovi formalmente compiuti e delimitati, giustapposti in adiacenza o collocati a breve distanza dagli insediamenti storici. Dai casi trattati emerge un quadro di indeterminatezza del rapporto tra forma e programma – economico, istituzionale, manageriale – di città sostanzialmente disponibili a flessibili e variabili programmi di sviluppo e promosse con retoriche ricorrenti – di una storia reinventata, dell’ecologia e del progresso tecnologico.

#### *Tre insediamenti di fondazione*

I tre casi di Zaoqing New Area, nel Pearl River Delta, di Zhengdong protesi urbana di Zhengzhou capoluogo del Henan, e di Tongzhou città satellite che ospita il decentramento amministrativo di



Pechino, vengono analizzati per rispondere a una serie di domande: cosa fanno questi insediamenti ‘nuovi’? Quale ruolo giocano nel processo di urbanizzazione in cui sono inseriti? Cosa ci aiutano a capire di questo processo e cosa disvelano?

I casi studio ‘esemplificativi’ del processo di costruzione degli insediamenti di fondazione in Cina sono oculatamente selezionati in modo da offrire varietà rispetto a ‘esemplarità’ geografiche, tipologiche e di performance.

Zaoqing New Area (scheda a cura di A. Safina) si trova nel settore nord-occidentale del Pearl River Delta, a carattere ancora prevalentemente agricolo e meno sviluppato della regione urbana consolidata a partire dalle SEZ (Special Economic Zone) di Shenzhen e Zhuhai, dalla crescita della capitale provinciale di Guangzhou e dall’urbanizzazione *in situ* dei centri minori – dai villaggi alle cittadine. Collocata a circa 20 chilometri della città storica di Zaoqing, la città nuova (circa 600.000 abitanti previsti), per come è restituita nelle serie di mappe molto chiare elaborate dagli autori, presenta una forma compiuta costituita da un arcipelago di grandi isole costruite separate da una rete di fiumi e canali confluenti sul fiume Xi che la lambisce. Le mappe a una scala ravvicinata mostrano il carattere quasi anfibo e anche ambiguo di queste isole, in parte ancora popolate da villaggi e campi irrigui alternati a isolati densamente costruiti con le attrezzature e i blocchi residenziali in altezza del nuovo insediamento. La nuova città è presentata come insediamento ecologico, dimostrativo di uno sviluppo *low-carbon and green*, con residenze, uffici e commercio e agricoltura urbana, capace di attrarre il turismo ambientale, che va a ‘densificare’ la rete degli insediamenti del settore occidentale del Delta nell’area metropolitana di Guangzhou-Foshan-Zaoqing.

Zhengdong (scheda a cura di L. Ramondetti) fu pensata nel 2001 come giustapposizione a fianco di una grande città, Zhengzhou capitale della baricentrica provincia del Henan, di una nuova monumentale grande città (per un milione di abitanti) dotata di stazione dell’alta velocità e CBD. Il cambiamento delle politiche nazionali a partire dal 2005, orientate al rafforzamento di agglomerazioni date dal coordinamento fra centri di diverse dimensioni in luogo della creazione di nuove polarità

centripete, fa oggi della città ancora in costruzione il caposaldo a ovest di una città lineare di 80 chilometri di lunghezza– Zhengbian –parallela al fiume Giallo che salderà Zhengzhou a est con Kaifeng, capitale imperiale in epoca Song. Il piano originario di Kisho Kurokawa di impronta ‘metabolista’ a isole edificate suddivise da canali e con un lago centrale derivato dal fiume Giallo, già noto alla letteratura, è oggi ridimensionato lasciando ampi spazi ancora disponibili allo sviluppo che seguirà con il consolidamento della città-territorio di Zhengbian – un organismo costituito da una collana di distretti industriali, eco-città, nuove polarità regionali e città agricole, intervallati a bacini naturali e connessi da imponenti reti infrastrutturali.

Tongzhou (scheda a cura di F. Fiandese), è città storicamente integrata a Pechino, essendo il terminale del Gran Canale posto a est della capitale all’intersezione con l’asse oggi Chang’an che divideva Pechino in due recinti fortificati: quello della città dell’amministrazione imperiale a nord e quello della città residenziale e commerciale a sud. La relazione con la capitale è stata diverse volte riconfermata anche nella storia recente, costituendone una delle città satellite industriali nel piano degli anni ’50, divenendone a partire dagli anni ’80 uno dei recapiti del trasferimento delle attività produttive dei *danwei* localizzati a Pechino e oggi sostituiti dalla residenza e dal terziario, fino ad accogliere oggi, con un piano sancito nel 2015, il decentramento dell’amministrazione municipale. Tongzhou (che ospiterà un milione di abitanti circa) diventa così il terminale dell’asse che da Tienanmen, a ovest, lungo Chang’an passando per il CBD termina nel complesso dei nuovi uffici dell’amministrazione municipale a est, allineando le principali funzioni direzionali della capitale lungo un’unica grande direttrice. Le elaborazioni cartografiche alle varie scale della città consentono di distinguere per la loro chiarezza morfologica i sedimenti di tutte le fasi del suo sviluppo (da porto commerciale a insediamento industriale e oggi centro terziario) che si distribuiscono nel trivio idraulico tra il Gran Canale e il fiume Tonghui.

*Frammenti di una città del futuro: ancora città?*

Come enunciato nel titolo, il risultato di questa istruttoria è che l’esperienza cinese contemporanea

ci costringe a rivedere radicalmente il ‘modo di dire e di fare città’.

Nel terzo capitolo (Spaces), con un procedimento assolutamente originale, i tre casi studio sono analizzati estraendo quattro elementi chiave del loro tessuto urbano: le *exhibition hall* (scheda a cura di M. P. Repellino) che propongono il prodotto *new town, new area, new district o new city* agli acquirenti ai vari livelli – istituzionali, delle società di *real estate* fino al singolo privato; *high-rise apartments* (scheda a cura di A. Armando e F. Carota), la cui dotazione per taglio e comfort risulta essere più importante agli occhi nel *new civilised citizen* delle morfologie assolutamente ripetitive tra un isolato e l'altro; *undergrounds* (scheda a cura di V. Federighi e F. Fian-dese) costituiti dalla poderosa infrastruttura delle urbanizzazioni primarie accuratamente progettata la cui efficienza e performatività è imprescindibile in un processo di costruzione e popolamento rapido come quello delle *new towns* cinesi; *urban parks* (scheda a cura di B. M. Rinaldi) che costituiscono non solo il collante tra le parti di queste città ormai quasi sempre vendute come ‘*green cities*’ o ‘*eco-cities*’, ma che per certi versi, grazie alle variazioni del paesaggio naturale di rilievi, campagne incluse, canali e fiumi, sono l'unico elemento che ne contraddistingue una identità e una unicità a fronte dell'omologazione dei tipi edilizi.

Nel capitolo conclusivo i due saggi di A. Sampieri (The City Is Available: Chinese New Towns as a Backup Space) e di F. Governa (Scaling Up and Scaling Out: New Towns and ‘the Standpoint of an Absence’) tirano le somme del ricco *surveying* critico sulla letteratura condotto a più voci nel volume a confronto con i dati raccolti nei tre casi studio, spiegando la difficoltà dell'uso del termine ‘città’ per descrivere fenomeni di urbanizzazione di territori immensi dai contorni concettualmente e geograficamente sfumati. Difficile riconoscere di quale natura sia l'urbanità di *new towns* che si qualificano sostanzialmente come spazi disponibili ad essere abitati senza una chiara motivazione insediativa definita da programmi economici e funzionali stabili nel tempo, ma piuttosto in uno stato di transitorietà costante che li rende sostanziali spazi di backup al processo di urbanizzazione. Difficile dire quale sia il ruolo delle *new towns* nelle regioni urbane dove esse si collocano, la cui geografia per effetto

della crescita economica rapida è in uno stato di continua ridefinizione dei propri confini e delle polarità e gerarchie al proprio interno.

All'incirca venti anni fa l'antropologo e sociologo statunitense Gregory Eliyu Guldin, nel suo *What's a Peasant to Do? Village Becoming Town in Southern China*, riconosceva nella versione cinese dell'urbanizzazione *in situ* delle campagne del sud-est asiatico (riferendosi in particolare al fenomeno dei *desakota* indonesiani) il preludio allo sviluppo di una nuova forma di habitat umano «a form neither rural nor urban but a blending of the two wherein a dense web of transactions ties large urban cores to their surrounding regions» (Guldin 2001, p. 17).

Viene da chiedersi se lo scenario descritto nel volume qui presentato a quaranta anni dall'inizio delle Riforme e quello prefigurato da Guldin venti anni fa non possano essere considerati come due variabili dello sviluppo in epoca contemporanea della forma dell'urbanesimo cinese tradizionale descritto negli studi storici di W. G. Skinner (1977) e denominato ‘continuo urbano-rurale’, caratterizzante il mondo cinese rispetto a quello occidentale.

### Riferimenti bibliografici

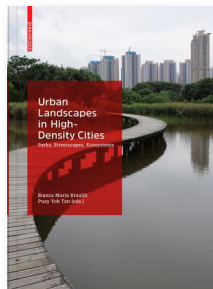
Guldin G.E. (2001), *What's a Peasant to Do? Village Becoming Town in Southern China*, Westview, Boulder-Oxford.

Skinner W.G. (ed., 1977), *The City in Late Imperial China*, Stanford University Press, Stanford.



Antonio Longo

## Il paesaggio necessario e il progetto delle metropoli globali



Bianca Maria Rinaldi and Puay Yok Tan (eds.)  
**Urban Landscape in High-Density Cities:  
Parks, Streetscapes, Ecosystems**  
Birkhäuser Verlag, Basel 2019  
pp. 296, € 59,95

Negli anni recenti il progetto degli spazi aperti e del paesaggio, più genericamente il tema del 'verde' e della natura in città, è entrato nel dibattito e nell'immaginario pubblico attraverso numerose iniziative, mostre e pubblicazioni che superano l'ambito specialistico e accademico alimentando il mondo della comunicazione, le retoriche pubbliche e le agende delle grandi città.

D'altra parte l'evidenza degli eventi naturali e le implicazioni ecologiche e sociali portate dai cambiamenti del clima, di cui abbiamo sempre maggiore coscienza anche grazie all'efficacia di molte iniziative mediatiche, hanno posto in modo inderogabile la necessità di ridefinire le politiche e i progetti per le città in modo serio e operativo, oltre le retoriche verdi ed entro quadri complessi e non necessariamente rassicuranti. Le sfide urbane che il futuro sembra riservarci sono davvero complesse e richiedono la capacità di considerare la continuità dell'evoluzione delle città, di valorizzarne il patrimonio e le risorse, nel contempo innovando radicalmente i modi di rispondere a questioni classiche del fenomeno urbano nei periodi di cambiamento: la qualità ambientale, le disuguaglianze sociali,

l'accessibilità ai diritti fondamentali, tutte questioni che si ripresentano puntualmente in stretta relazione reciproca.

Così il progetto del paesaggio e degli spazi aperti, che in passato è stato protagonista della transizione della città antica verso le forme e le prestazioni della città moderna, può acquistare una rinnovata centralità ed efficacia: permette di costruirne gli elementi durevoli nel tempo che si confrontano con i tempi e i luoghi della geologia e della natura; è in grado di ridefinirne assetti e spazi, l'efficienza ambientale e il valore simbolico ed estetico. Ciò è possibile a condizione che il progetto del paesaggio sia praticato e utilizzato come spazio di conoscenza e azione, attraverso la collaborazione transdisciplinare tra competenze e culture scientifiche, di disegno e visione del futuro, di valutazione e gestione.

Il libro curato da Bianca Maria Rinaldi e Puay Yok Tan pratica in modo efficace questa prospettiva attraverso i contributi di più di venti autori: paesaggisti, urbanisti e pianificatori, scienziati ambientali, botanici, forestali, geografi. Il testo è l'esito di un progetto di ricerca comparativo sui caratteri socio-ecologici dei paesaggi urbani, sviluppato in collaborazione tra il Politecnico di Torino e la National University of Singapore e cofinanziato dalla Compagnia di San Paolo. Il libro presenta un quadro dei temi del progetto di paesaggio contemporaneo nelle grandi metropoli globali attraverso 16 saggi raccolti in cinque sezioni dedicate rispettivamente ai significati e all'identità, al ruolo infrastrutturale, alle forme e alle tipologie, alla pianificazione e valutazione, ai temi emergenti. L'introduzione di Matthew Gandy offre un quadro interpretativo rispetto al concetto di paesaggio urbano – un ossimoro che tormenta critici e progettisti ma ampiamente risolto nella prassi – e un contributo conclusivo di Christophe Girod integra i capitoli del volume con riferimento ai propri progetti recenti. La successione degli argomenti è sviluppata su due piani complementari che attraversano le sezioni del libro, il primo direttamente riferito al titolo, il

secondo più generale. I saggi dei curatori, oltre a quello di Marco Santangelo e Marta Bottero, accompagnano il lettore nell'interpretazione del ruolo del paesaggio nelle città globali ad alta densità: Singapore, insieme alle città orientali di sviluppo recente, è il punto di riferimento che ricorre nelle pagine del libro. È il caso studio che Rem Koolhaas a metà degli anni '90 descriveva come metropoli generica, dove ogni principio di costruzione della città occidentale era sovvertito e dove la massima crescita sulla tabula rasa descriveva il perfetto controllo tecnico dello sviluppo urbano senza alcuna, pur residua, dimensione simbolica.

La stessa città è descritta dagli autori come il luogo di nuove sperimentazioni che coinvolgono il disegno dei grandi parchi urbani, l'invenzione di nuovi dispositivi ecologici e tipologie di spazi aperti pubblici che cercano di portare in città la natura e la biodiversità: oltre la ripetizione ossessiva delle architetture indifferenziate, i paesaggi progettati nelle megalopoli orientali contribuiscono a costruire un nuovo senso di vivibilità. Il parco urbano, l'estesa ricostruzione di un paesaggio originario e pittoresco posto al centro della metropoli, il medesimo grande dispositivo multifunzionale che ha connotato lo sviluppo di New York e delle grandi capitali europee nella seconda metà del XIX secolo, la gestione dei valori urbani e la creazione di spazi per la salute dei cittadini, torna ad essere un nuovo potentissimo principio di organizzazione funzionale, estetica e simbolica dello spazio urbano.

Nella lettura del libro appare chiaro come il riferimento alle città ad alta densità e alle loro specifiche dinamiche, oltre il merito del tema principale, è un modo efficace per sviluppare attraverso la descrizione di condizioni e dinamiche estreme un discorso più generale sui modi, sulle condizioni e sull'utilità del progetto di paesaggio nelle metropoli contemporanee in cambiamento. Così i saggi scanditi dalle sezioni tematiche del libro propongono un ampio insieme di esempi e realizzazioni di progetti di paesaggio – esito di esperienze di ricerca applicata, didattiche, professionali - riferiti sia a città e territori estesi e regioni urbane, come nel saggio di Bruno de Meulder e Kelly Shannon, sia a contesti storici e paesaggi trasformati dall'abusivismo e dagli insediamenti informali, come nelle sperimentazioni di rigenerazione della periferia ro-

mana descritte da Annalisa Metta.

Molti contributi evidenziano la capacità strutturante del progetto di spazi aperti quando contribuisce a riorganizzare il paesaggio di parti di città e a regolarne l'assetto, come nuova infrastruttura che ricalca e rafforza elementi di lunga durata geologici e idrologici nelle città tedesche, cinesi e peruviane descritte da Antje Stokman, o nelle azioni sugli spazi stradali e collettivi nelle città esistenti, risposta diretta e praticabile ai cambiamenti climatici attraverso la gestione delle acque piovane e delle superfici permeabili trattate da Lilli Lička e Jürgen Furchtlehner.

Si comprende come le nuove tecniche di progettazione del paesaggio urbano siano portatrici di nuovi valori, sia prestazionali che simbolici, e articolino il tema della fruibilità e della funzione degli spazi pubblici introducendo nuove categorie estetiche e consuetudini di convivenza. Cecil Konijnendijk descrive le molte declinazioni della pratica della forestazione urbana, rimandando a molte diverse modalità di messa a dimora degli alberi in città che nella ripetizione e nell'estensione possono assumere il valore di strategia di cambiamento estesa. Nella sezione del volume dedicata alla pianificazione e valutazione, in particolare nel saggio di Wolfgang Wende, viene introdotto e sviluppato il tema dei servizi ecosistemici, nella originale declinazione rispetto agli spazi aperti e ai paesaggi urbani densi, dove gli strumenti concettuali e tecnici dell'ecologia si adattano ed evolvono influenzando anche sulla valutazione economica e di sostenibilità dei progetti nell'ambito di processi decisionali.

Nella sezione conclusiva il libro mette a fuoco un insieme eterogeneo di temi emergenti in parte già anticipati nei capitoli precedenti: la biodiversità è intesa non solo come condizione di resilienza degli ambienti urbani e di integrazione con il paesaggio naturale, ma anche come nuovo principio etico ed estetico di cura nella costruzione delle nuove città e di riforma di quelle esistenti; i paesaggi urbani svolgono molteplici funzioni fondamentali per la salute e il benessere degli abitanti; la funzione produttiva degli spazi aperti urbani coltivati può manifestarsi in ambiti residuali o inaspettati, o caratterizzare le città in modo esteso fino a restituire attualità all'antico modello della città giardino.

Sono evidentemente solo alcuni dei molti possibili



ambiti emergenti e di innovazione, ciò che evidenzia il carattere aperto ed esplorativo del volume, la cui leggibilità è facilitata dalla curatissima redazione e da una bibliografia di grande ricchezza e attualità, che è il riflesso della forte intenzionalità degli autori e – benché contenga circa 400 titoli – risulta inevitabilmente selettiva: il progetto che guida *Urban Landscapes in High-Density Cities* esce dalla ossessione della definizione del paesaggio e del ruolo del progetto di paesaggio, propone il paesaggio come un campo operativo, spazio di costruzione di un sapere plurale in evoluzione. Di questa pluralità il libro rende conto, senza imbarazzo, in modo completo.

Sara Basso

# Abitare e fare ricerca tra case, quartieri e città



Francesca Cognetti  
e Liliana Padovani (a cura di)  
**Perché (ancora) i quartieri pubblici.**  
**Un laboratorio di politiche per la casa**  
FrancoAngeli, Milano 2018  
pp. 244, € 32,00

Il libro racconta un lungo e complesso percorso di ricerca-azione avviato nel 2013 da un gruppo di ricercatori del Politecnico di Milano in uno storico quartiere di edilizia residenziale pubblica della città, San Siro. Le autrici e curatrici Francesca Cognetti e Liliana Padovani, a cui si uniscono Adriano Cancellieri, Ida Castelnuovo, Elena Maranghi e Alice Ranzini, restituiscono criticamente un'esperienza ancora in corso ma i cui risultati, ad oggi, possono dirsi già molto importanti e nient'affatto scontati. Per spiegare meglio le ragioni per le quali il libro e la ricerca che ne è all'origine siano rilevanti, può essere utile partire dal titolo. Senza ambiguità questo mette in campo i temi al centro della riflessione: *città pubblica* da un lato, *politiche per la casa* dall'altro. Parole dense che rimandano a questioni fondamentali per l'urbanistica, legate ai modi e agli strumenti attraverso i quali la disciplina ha cercato di conciliare, nel governo dei processi di trasformazione spaziale, l'aspirazione al benessere individuale e collettivo (o alla qualità della vita) con il soddisfacimento di fondamentali diritti, primo fra tutti il diritto alla casa e all'abitare come espressione di un più ampio

e articolato diritto alla città (Secchi, 2005). Significativo il fatto che nel titolo la congiunzione tra questi termini sia la parola 'laboratorio', che anticipa il senso di un percorso di ricerca fortemente sperimentale (per il contesto italiano), basato su un approccio immersivo e saldamente ancorato al contesto, tradotto concretamente nella presenza stabile dei ricercatori nel quartiere e nel ruolo attivo che gli stessi hanno assunto nelle dinamiche di trasformazione che a differenti scale lo interessano. Un approccio dove appare sin da subito chiaro come attraverso forme plurali di partecipazione i molti soggetti coinvolti nella ricerca (dagli studiosi agli abitanti) abbiano 'democraticamente' contribuito ad accrescere il patrimonio di conoscenze condivise e ad affinare le competenze utili a definire, di volta in volta, mosse e azioni della ricerca. La parola 'laboratorio', inoltre, allude alla volontà di non dire cose definitive, di lasciare necessariamente aperto un campo di indagine non circoscrivibile a priori, e di accettarne i confini a geometria variabile, dove accogliere sollecitazioni (siano queste espresse in termini di risorse o criticità) che, nel tempo breve, possono intervenire a mutare le condizioni in contesti di fragilità e marginalità, ma anche di inattese risorse, come il quartiere al centro della ricerca.

Il libro si muove entro piani di indagine posti a differenti livelli, mantenendoli costantemente in tensione. Infatti, se da un lato dà conto del percorso di progressiva approssimazione, conoscenza e rappresentazione del quartiere San Siro attraverso una pratica di ricerca contestualizzata e tentativa, dall'altro il processo di decostruzione dello stigma e dell'immaginario associato a questo luogo viene rapportato a una riflessione critica più generale sulla città pubblica, sulle politiche per la casa, sul ruolo della ricerca e dell'università in contesti complessi. Un aspetto, quest'ultimo, che ci riporta al senso e al valore che la 'terza missione' può avere per il lavoro degli urbanisti accademici. Le quattro parti che articolano libro confermano e



riflettono questo approccio, mettendo in evidenza le ragioni della ricerca (Sul fare ricerca), restituendo le attività svolte nel contesto di indagine attraverso alcuni temi rilevanti (Abitare a San Siro. Dal quartiere disegnato al quartiere abitato), offrendo una diversa rappresentazione del quartiere (Mappare San Siro). L'ultima parte (Percorsi di politiche per la casa e l'abitare) suggerisce alcune linee d'azione per un possibile riorientamento di discorsi, pratiche e politiche sulla città pubblica e sull'abitare. Una lettura trasversale di alcune delle questioni delineate può essere fatta a partire da tre prospettive, che giustificano l'importanza di questa ricerca e motivano al tempo stesso la lettura del libro.

#### *Città pubblica, ancora.*

*Perché (ancora) i quartieri pubblici* è un libro sulla 'città pubblica'. Quell'*ancora*, che compare nel titolo costretto tra due parentesi, ci ricorda che l'oggetto di ricerca non è nuovo. Tuttavia, nuovi sono i modi con cui lo tratta la ricerca-azione. Nel 2009, la ricerca di interesse nazionale *La città pubblica. Un laboratorio di progettualità per la rigenerazione urbana* (Laboratorio città pubbliche, 2009) – che al tempo aveva coinvolto sei università italiane e un nutrito gruppo di ricercatori, studiosi, studenti e vari altri soggetti – ha avuto il merito di riportare all'attenzione della riflessione e della pratica urbanistica un campo di indagine rilevante, ovvero quello costituito dal patrimonio di edilizia residenziale pubblica presente in molte grandi e piccole città del nostro paese: un complesso ed eterogeneo insieme di parti urbane costituite da quartieri, edifici, spazi aperti ed attrezzature collettive diffusamente presenti nelle nostre città. Scardinando l'immagine di luoghi periferici e marginali generalmente associata a queste parti urbane esito di politiche pubbliche, e mettendone in luce piuttosto l'attitudine a farsi risorsa in processi di trasformazione urbana, le indagini condotte in quell'occasione hanno dimostrato il potenziale dei quartieri pubblici nel loro essere 'laboratorio di progettualità' per la città contemporanea, luogo cioè dove misurarsi con questioni e temi urgenti per l'urbanistica, oggi più che mai attualizzati dall'attenzione per i temi delle disuguaglianze sociali, dell'ambiente, della mobilità (Secchi, 2010). Non solo. A molti giovani quel 'laboratorio' ha offerto un'opportunità di continua-

re poi a lavorare nel solco della ricerca, testando ulteriormente la fertilità delle ipotesi avanzate: tra quei giovani, Francesca Cognetti ha contribuito nel gruppo del Politecnico di Milano ad approfondire l'indagine nei quartieri milanesi (Infussi, 2011). Da allora, il lavoro collettivo e incrementale sulla città pubblica non si è fermato. La riflessione sul suo potenziale progettuale è stata ulteriormente declinata: lavorando sugli spazi aperti come risorsa (Di Biagi, 2013; Basso, Di Biagi, 2016; Mininni, 2017; Mattogno, 2019), interagendo con gli abitanti per promuovere trasformazioni condivise (Olivetti, Metta, Lambertini, 2014), osservando i quartieri come luoghi di servizi e attrezzature collettive (Basso, Marchigiani, 2018; Caravaggi, Imbroglini, 2015), soffermandosi sulle loro relazioni con i contesti (De Matteis, 2015).

Con un lavoro sul campo paziente e tenace, Francesca Cognetti e il gruppo che l'ha affiancata a San Siro hanno saputo approfondire ancor di più quelle tracce, riportandole su un piano politico. Nell'articolato mosaico che le ricerche sulla città pubblica vanno a comporre, il libro di Cognetti e Padovani aggiunge un tassello importante, argomentando la necessità di mettere nuovamente al centro delle politiche pubbliche, dopo una lunga assenza, la casa, ricordandoci implicitamente l'alto valore che la città pubblica ha avuto nel nostro Paese (Di Biagi, 2001). L'ipotesi sostenuta dalle autrici è che i quartieri di edilizia pubblica possono tornare ad essere lo spazio dove politiche (per la casa), pratiche (dell'abitare), progetti (urbani e urbanistici) trovano convergenza e nuova coerenza, così come è stato nello spirito dell'originario progetto (Secchi, 2001). Per dimostrare questa ipotesi, i ricercatori di San Siro hanno scelto certamente la strada meno facile, impegnandosi in un lavoro di *frontiera* non solo perché stabilmente svolto *nella* città pubblica, ma anche perché orientato a riequilibrare ruoli e competenze nei processi di interazione tra vari soggetti (abitanti, associazioni, soggetti pubblici e istituzionali) che si muovono nella scena urbana del quartiere. Un obiettivo ambizioso, perseguito a partire dal riconoscere il diritto anche dei soggetti più deboli (entro rapporti di potere consolidati) di essere portatori di conoscenze e dunque di poter rivendicare un ruolo pro-attivo nei processi di trasformazione dei loro spazi di vita.



Riaffermare la centralità dell'edilizia residenziale pubblica in un processo di rinegoziazione e ripensamento delle politiche non significa però metterne in secondo piano la dimensione spaziale, tutt'altro. L'esperienza di San Siro ci conferma che lo spazio conta (Bianchetti, 2016) e può farsi, di volta in volta, medium per condividere conoscenze, luogo di apprendimento e presa di consapevolezza, ma soprattutto arena di confronto sociale e politico tra i diversi soggetti che a vario titolo sono coinvolti nella vita del quartiere.

### *Abitare la fragilità*

*Perché (ancora) i quartieri pubblici* è un libro sull'abitare. Più precisamente, qui si sostiene e si argomenta l'ipotesi che per rinnovare le politiche per la casa sia necessario partire da una riformulazione del discorso sull'abitare e, nello specifico, sull'abitare la città pubblica. Anche da questa prospettiva, il libro offre un originale contributo rispetto ad una nota e consolidata letteratura sul tema, ampiamente richiamata nel testo. In primo luogo, perché mette in relazione l'abitare, e le pratiche attraverso cui si esprime, con una più generale riaffermazione del 'diritto di avere diritti'. Non è inutile ricordare che, se la casa diventa il dispositivo attraverso cui si esprime un diritto all'abitare, quello stesso abitare non si esaurisce nello spazio dell'alloggio, trovando piuttosto traduzione nel rassicurante ripetersi di azioni esperite tra il suo interno e l'esterno, tra casa e servizi che compongono spazi aperti e costruiti nella città pubblica. Curare gli spazi dell'intimità domestica e quelli del vivere assieme, andare al lavoro o a scuola, incontrare i vicini, fare la spesa, giocare...: l'accento è qui posto sulla rilevanza che pratiche *quotidiane* e *ordinarie* possono avere per nutrire e sostenere quel tessuto di relazioni sociali che è la premessa di un percorso di appiattamento nella città pubblica e di affezione per i suoi spazi, tra *intimité* ed *extimité* (Bianchetti, 2015).

A San Siro, però, l'abitare che si esplora non è pacificato. È un abitare dove le condizioni di fragilità sociale si uniscono alla fatica di confrontarsi quotidianamente con luoghi che nel tempo hanno dimostrato una rigidità espressa nell'incapacità, o impossibilità, di adattarsi agli evidenti cambiamenti legati all'invecchiamento delle popolazioni, al mutare delle composizioni dei nuclei familiari, all'arri-

vo nel quartiere di nuovi abitanti di diversa nazionalità ed etnia, al diversificarsi di una domanda di alloggi sempre meno riconducibile a una casistica parametrizzata su inattuali modelli sociali di riferimento. Le statiche configurazioni spaziali offerte alle pratiche di un quotidiano abitare sembrano qui piegarsi solo ad azioni fuori dall'ordinarietà (siano queste le occupazioni abusive o le blindature operate dal soggetto pubblico), le uniche capaci di sottrarsi, anche solo temporaneamente, ad uno stato delle cose esito di regole ormai inattuali oltre che di falliti tentativi di conciliazione tra i diversi interessi in gioco. Ciò che controbilancia la debolezza di questi tentativi è l'intreccio di storie a San Siro, di donne, anziani, migranti, bambini... che hanno saputo abitare *il e nel* quartiere contrapponendo alle molte fragilità del contesto delle *pratiche di resistenza*, affrontando giorno dopo giorno spazi ostili, intaccandone la superficie con azioni di cura e piccole trasformazioni, sottraendoli, sia pure parzialmente, alla vorace incuria del tempo e dei cambiamenti sociali. Indagare l'abitare fragile significa allora leggere in profondità un variegato insieme di tracce depositate al suolo da astuzie, tattiche e improvvisazioni, per coglierne il potenziale di progettualità 'fai da te' (Cellamare, 2019) da cui ripartire per ripensare gli spazi e le relazioni che attraverso essi possono generarsi. Agire per questo cambiamento comporta riconoscere come progettualità minime abbiano riconfigurato gli spazi aperti e costruiti del quartiere, ridisegnanone i confini, consolidando presidi, definendo 'micromondi': spazi vitali che si oppongono ai vuoti presenti consegnandoci geografie molto più complesse rispetto a quelle che potrebbero emergere da una semplice lettura planimetrica. L'abitare diventa quindi strumento per indagare il quartiere e per restituire gli esiti di dinamiche interne di relazione, contrasto, presa di possesso: tramite per una diversa rappresentazione della città pubblica letta come riflesso di una realtà sociale più articolata rispetto all'appiattamento offerto da luoghi comuni e notizie di cronaca.

Confermando l'intento di tenere in tensione pratiche e politiche, nel libro l'interpretazione di queste geografie viene posta in relazione con un insieme di ulteriori progettualità promosse sia da soggetti pubblici, sia da una fitta rete di associazioni che qui si offrono come preziosa risorsa contrapposta alle



molteplici fragilità presenti. Così facendo, l'abitare diventa dispositivo di conoscenza e di dialogo, innesco per aprire il confronto in processi aperti e orientati a riconoscere gli spazi potenziali per azioni di trasformazione condivise, anche minime, ma nelle quali possa essere collettivamente riconosciuto il germe di un reale cambiamento.

*Fare ricerca, oggi*

*Perché (ancora) i quartieri pubblici* è un libro sul 'fare ricerca'. Letto da questa prospettiva, il libro racconta come stanno cambiando gli strumenti che utilizziamo, i modi attraverso cui comunichiamo e diffondiamo il nostro lavoro, come ci situiamo nei contesti di indagine e, più in generale, nella società. L'esperienza di San Siro ci racconta di un riposizionamento e di un ridimensionamento della figura del ricercatore, che non va inteso come arretramento. Tutt'altro. In una persistente condizione di crisi, di riduzione costante delle risorse, di ripetuto appello alla necessità di rivedere i nostri strumenti e il nostro sapere, Cognetti e Padovani dimostrano che qui, ed ora, c'è ancora lo spazio e la possibilità per un riconoscimento trasversale del nostro ruolo di ricercatori. Il senso della ricerca-azione diventa anche riaffermare il ruolo sociale degli studiosi che si occupano di città, un ruolo sociale che qui si è concretamente tradotto nell'assegnazione al gruppo di ricerca del Politecnico da parte dell'Aler (Agenzia lombarda per l'edilizia residenziale) di un presidio stabile all'interno del quartiere, e nell'avvio di un più diffuso progetto di *hub* di ricerca in altre aree periferiche della città (con il progetto Off Campus | Il Cantiere per le periferie). Un processo di radicamento dell'Università nello spazio urbano che giustifica e avvalorava il senso di una terza missione in cui siamo oggi impegnati per riavvicinarci ai territori e ai contesti e per riaffermare l'utilità del nostro lavoro.

Letto da questa prospettiva, il libro sollecita una riflessione anche sulla dimensione progettuale della ricerca e sulle sue interazioni con la didattica. L'esperienza di San Siro conferma che la ricerca è progetto, se per progetto alludiamo al significato di sottoporre a continua tentazione il contesto, come insegnava De Carlo, per approfondirne la conoscenza in processi di apprendimento condivisi. Non secondario, poi, il riflesso di questa esperienza

sul piano della didattica. Sia perché esorta a rinnovare i modi e le forme della trasmissione di un sapere esperto attraverso una pratica attiva, sia perché ricorda l'importanza del coinvolgimento degli studenti nel processo di 'apprendere la città', che significa soprattutto comprenderne la complessità e il valore nella diversità.

### Riferimenti bibliografici

- Basso S., Di Biagi P. (a cura di, 2016), “Gli ‘spazi del cibo’ per nuove abitabilità delle periferie urbane”, *Territorio*, n. 79, pp. 17-78.
- Basso S., Marchigiani E. (2018), “Quartieri di edilizia residenziale pubblica e attrezzature collettive nel dopoguerra: gli anni di una ricerca sperimentale”, *Territorio*, n. 84, pp. 41-54.
- Bianchetti C. (2015), “Intimité, extimité, public. Riletture dello spazio pubblico”, *Territorio*, n. 72, pp. 7-17.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
- Caravaggi L., Imbroglini C. (2015), *Pontili Corviale. Dispositivi per l'accessibilità dei territori metropolitani*, Quodlibet, Macerata.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- De Matteis M. (2015), *Rigenerare le periferie venete. Sguardi, mappe e strategie operative per abitare lo spazio aperto negli insediamenti pubblici*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Di Biagi P. (a cura di, 2001), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma.
- Di Biagi P. (2013), “La città pubblica. Un paesaggio dell'abitare quotidiano”, in A. Magnier, M. Morandi (a cura di), *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, FrancoAngeli, Milano.
- Infussi F. (a cura di, 2011), *Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- LaboratorioCittàPubblica (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mattogno C., Romano R. (a cura di, 2019), *Dalla casa al paesaggio: edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma*, Gangemi, Roma.
- Mininni M. (2017), *MateraLucania2017. Laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Olivetti M.L., Metta A., Lambertini A. (a cura di, 2014), *Progettare paesaggi quotidiani: una ricerca/azione*, Gangemi, Roma.
- Secchi B. (2001), “I quartieri dell'Ina-Casa e la costruzione della città contemporanea”, in P. Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma, pp. 149-160.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2010), “A New Urban Question”, *Territorio*, n. 53, pp. 8-18.



Mario Paris

## Approcci operativi di trasformazione delle *urban fringe* europee



Anna Attademo e Enrico Formato (a cura di)  
**Fringe shifts. Nuove forme di pianificazione per urbanità in transizione**  
 Listlab, Trento 2019  
 pp. 215, € 20

*Fringe shifts* curato da Attademo e Formato inquadra e raccoglie gli esiti dell'esperienza sviluppata dalla città di Casoria nell'*action planning network* 'Sub>urban. Reinventing the fringe' del terzo ciclo URBACT. Quest'ultimo è un programma europeo che finanzia lo scambio di conoscenza fra le città in Europa e supporta la definizione di proposte di sviluppo urbano orientate all'innovazione e alla multidisciplinarietà. Le città partecipanti sono chiamate a costituire partenariati supportati da esperti, e a produrre piani d'azione attraverso processi partecipativi a scala locale. Per i tre anni di durata del programma, le città si confrontano fra loro esplorando impatti e potenzialità delle soluzioni elaborate. Uno degli obiettivi del programma è quello di stimolare la capacità di definizione di progetti da parte dei funzionari pubblici, anche attraverso lo scambio di conoscenze fra tecnici ed esperti provenienti dal mondo accademico, dal terzo settore e dalla società civile. Normalmente, tale scambio è veicolato dalla pubblicazione di contenuti web e newsletter, working e position paper, manuali e monografie. L'obiettivo di tali pubblicazioni è alimentare la riflessione sul tema attorno a cui si

è concentrato il lavoro del network, proponendo diversi livelli di approfondimento su metodologie, modalità operative adottate e risultati ottenuti dai singoli partner. *Fringe shifts* si inserisce in questo filone. In particolare, e grazie al contributo dei ricercatori che hanno supportato la città di Casoria nello sviluppo del locale piano d'azione, il libro si pone come prodotto intermedio fra la riflessione scientifica e un manuale operativo. Il tema affrontato e le particolari condizioni di sviluppo delle azioni proposte – definite attraverso un progetto 'straordinario' ma inquadrate all'interno di strumenti della pianificazione 'ordinaria' (Piano urbanistico comunale, 2013) – rappresentano un punto di vista originale e necessario sul quale i pianificatori e la comunità scientifica che lavorano con i programmi europei e le politiche di coesione devono e dovranno in futuro confrontarsi con costanza e intensità. Il network Sub>urban riunisce sette partner (le città di Baia Mare, Brno, Casoria, Düsseldorf, Oslo, Vienna e l'autorità metropolitana di Barcellona) coordinati dalla città di Anversa e dal *lead expert* Maarten van Tuijl (temp.architecture, Amsterdam). I partner si sono confrontati nel triennio 2015-2018 sul tema della trasformazione dell'*urban fringe*. Come puntualizza Van Tuijl (p. 34), la *fringe* è la corona esterna delle città, formatasi dopo la seconda guerra mondiale, che si presenta come un collage di frammenti eterogenei prevalentemente serviti da mobilità carrabile: quartieri moderni, vecchi nuclei rurali, zone industriali e terziarie e pesanti reti infrastrutturali. Si tratta di uno spazio frammentario e spesso considerato come luogo di destinazione delle funzioni di supporto per la città consolidata che si manifesta in modo differenziato – ma pervasivo – ai bordi delle città europee. Tali aree rappresentano la cintura di transizione fra ambiti a densità e intensità variabili. Al loro interno trovano spazio funzioni diverse da quelle degli ambiti urbani storici e/o centrali, rispetto ai quali cambiano i tipi e la qualità delle relazioni (più improntate alla discontinuità e alla giustapposizio-

ne che alla prossimità). L'approccio che ha guidato i lavori del network è che le *fringe* siano parti integranti dei sistemi urbani contemporanei, e che il paesaggio insieme urbano e rurale che le compone faccia da sfondo alla quotidianità di una parte consistente degli abitanti delle città che vivono e si muovono in esso. Tale paesaggio è considerato uno spazio di frizione, in profonda crisi di identità e che deve affrontare i problemi della qualità dello spazio, delle relazioni esistenti e delle dinamiche in atto (dismissione, mancanza di permeabilità fra i frammenti, cambio climatico, pratiche illegali, ecc.). La sfida identificata dal network nei diversi piani locali d'azione è quindi quella di rigenerare le *fringe* urbane, attraverso strategie basate sul riciclo degli elementi esistenti, sull'integrazione di queste aree con il resto della città, sulla localizzazione di nuove funzioni e sul ripensamento dell'accessibilità dei luoghi.

La complessità dell'esperienza affrontata dal network di esperti e attori coinvolti traspare anche dalla struttura del testo. L'introduzione riunisce contributi del dirigente del settore Pianificazione della città di Casoria, dei curatori – che hanno lavorato all'implementazione del piano d'azione di Casoria –, e del National URBACT Point per l'Italia. A questa segue una prima parte dedicata al racconto delle esperienze sviluppate all'interno della rete di città coinvolte, nelle quali si rimarcano le sfide che i territori di margine devono affrontare e la trasversalità e l'innovazione dell'approccio proposto dal programma. Dopo questo atlante, si inseriscono due brevi ma interessanti interviste, così come a conclusione del volume. Una seconda parte introduce in modo più approfondito il processo di costruzione del piano d'azione locale di Casoria, del quale vengono definiti principi e metodi adottati. A questo focus segue una serie di 'Inserti', nei quali i componenti del gruppo di lavoro hanno potuto riflettere in modo approfondito sugli aspetti più sfidanti dell'esperienza compiuta e, nell'ultimo contributo, evidenziano alcuni spunti di innovazione. Questo insieme di testi di varia natura costituisce un prodotto editoriale articolato e rigoroso, dove si supera il format accademico della raccolta di saggi appropriandosi anche delle forme del dialogo, dell'intervista, del catalogo. Attraverso questa scelta è possibile introdurre contributi di attori –

come i funzionari pubblici o i rappresentanti delle associazioni locali – che hanno ruoli rilevanti nei processi descritti, ma che non di frequente riflettono in saggi critici sulle loro esperienze e sul portato innovativo del loro lavoro. La dimensione dialogica sui casi di studio, fattore originale e centrale del libro, permette un confronto serrato su alcuni temi emergenti dalle esperienze del network che possono essere vagliati dagli esperti in modo puntuale. In altre occasioni, invece, specifici aspetti delle azioni locali sono ricondotti a riflessioni legate al dibattito scientifico nel contesto internazionale.

*Fringe shifts* è un volume di interesse per il pubblico accademico e quello dei funzionari pubblici perché supera la dimensione esclusivamente descrittiva delle *fringe* e delle loro condizioni: una dimensione descrittiva che è stata spesso praticata nell'ambito internazionale e italiano, ma che poco ha prodotto in termini di strumenti e approcci operativi. In particolare, si segnalano il saggio introduttivo di Attademo e Formato (Ripartire dalle cinture urbane di transizione), i testi di van Tuijl (La rete Sub>urban e le sfide della *fringe*) e del gruppo di lavoro del SbS\_Lab. Nel contributo di Michelangelo Russo (La dimensione metropolitana) l'autore riflette invece sui riflessi di tali approcci nella dimensione della governance territoriale. L'incremento della qualità e dell'attrattività dell'ambiente urbano fuori dagli spazi centrali, e il recupero di un nuovo sistema di relazioni fra gli ambiti densi delle città e le loro *fringe*, è materia ancora poco praticata negli strumenti urbanistici. Ma rappresenta – e sempre più rappresenterà in futuro – una delle sfide per le agende dei decisori pubblici e gli altri membri delle *policy community* locali. La lettura dei testi contenuti nel volume introduce un punto di vista operativo sul tema, poiché permette di approfondire la relazione fra gli obiettivi legati alla rigenerazione e gli strumenti di governo del territorio.

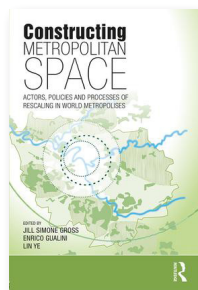
Un altro tema di interesse che ritorna nei diversi saggi è il ruolo che, all'interno dei progetti di rigenerazione urbana e territoriale, è stato assunto dai funzionari pubblici e dalle strutture tecniche comunali o metropolitane. Si tratta di un elemento ricorrente all'interno delle esperienze legate al programma URBACT e che è stato evidenziato anche da Napolitano nella prefazione. La scelta di basare i processi e le proposte del network sul lavoro con-



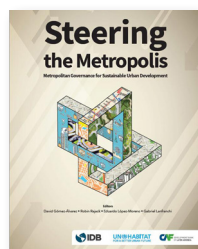
giunto di esperti e funzionari produce una «positiva tensione» (p. 8) che si muove fra le difficoltà delle strutture tecniche locali (gestione di gruppi di lavoro integrati, capacità di produrre progetti, ecc.) e la conoscenza del territorio e della 'macchina amministrativa'. Tale tensione, quando sia attivata come nel caso di Casoria, offre l'opportunità ai funzionari di sperimentare direttamente forme innovative di planning attraverso le trasformazioni tratteggiate nel programma e di ampliare lo spettro delle proprie competenze. Le difficoltà incontrate dai funzionari nel processo di implementazione del piano d'azione locale mostrano come la capacizzazione della pubblica amministrazione sia un campo di lavoro sul quale è necessario costruire un'alleanza che unisca ricerca, rappresentanza politica e strutture tecniche, orientata all'innovazione, per poter rispondere alle sfide proposte dalla trasformazione che interessa i sistemi urbani contemporanei. Il volume testimonia una prima sperimentazione di questa alleanza, identificando un percorso sperimentale di implementazione. Chi non conosce la natura e gli obiettivi dei network URBACT, o l'approccio adottato da Sub>urban, potrebbe trovare difficoltoso l'inquadramento di alcuni contributi dentro una cornice di senso complessiva, ma l'interesse per il tema e l'urgenza di una riflessione da parte dei pianificatori sul tema dell'*administrative capacity building*, soprattutto in ambito italiano, certamente premiano la lettura del libro.

Lorenzo De Vidovich

## The Construction and the Promotion of Metropolitan Space: Two Sides of the Same Coin



Jill Simone Gross,  
Enrico Gualini and Lin Ye (eds.)  
**Constructing Metropolitan Space:  
Actors, Policies and Processes of  
Rescaling in World Metropolises**  
Routledge, London-New York 2018  
pp. 234, £ 42,99



David Gómez-Álvarez,  
Eduardo López-Moreno, Robin Rajack  
and Gabriel Lanfranchi (eds.)  
**Steering the Metropolis:  
Metropolitan Governance for  
Sustainable Urban Development**  
Inter-American Development Bank 2017  
pp. 448, free online access

This review grounds its reflection in the study of metropolitan areas in the 21<sup>st</sup> century by discussing and bridging the analytical differences between two recent contributions: a book edited by Jill Simone Gross, Enrico Gualini and Lin Ye on the one hand, and a report produced by a collective endeavour among Inter-American Development Bank, UN-Habitat and Development Bank of Latin America coordinated by David Gomez-Álvarez who also co-edited the report together with Robin Rajack, Eduardo López-Moreno and Gabriel Lanfranchi. The two manuscripts address the key role played by metropolitan areas (or regions), whether they are core points of the global cities' network, central urban areas of their country, or pivotal national places for both international and local development. The editors undertake two different approaches in viewing the metropolitan spaces and scales worldwide. On the one hand, Gross, Gualini and Ye tackle the fuzzy nature of metropolitan spaces as political actors and policy objects, even in view of the social construction of the scale lying behind the metropolitan rationale. *Steering the metropolis* discusses instead the importance of pursuing the already legitimized centrality of metropolitan areas for the contemporary development of urban areas, as well as to draw further governance challenges. Common to both volumes is the effort to shed light on the centrality gained by metropolitan areas since the second half of the previous century and in particular in the first decade of 2000s, as a result of the state rescaling began in Western countries (Brenner, 2003). Such increasing attention to the metropolitan question has been anything but constant over the past decades. As discussed by Del Fabbro (2018) in a critical review of the sociological studies of metropolitan areas in Italy within the theoretical legacy of Guido Martinotti, between late 1980s and early 1990s the metropolitan dimension acquired a particular significance for novel research trajectories to face the territorial development of the whole country. Yet,



more than twenty years later, the author notices how little advancements have been made in defining a cross-disciplinary common ground of the metropolitan question and its decision-making scale. The contemporary attention to metropolitan areas – in Italy and beyond – arises precisely as a result of this weak common understanding, and it finds a fertile ground in the plethora of concepts (such as ‘city region’, see Scott 2001) and theories (such as ‘planetary urbanization’, see Brenner 2014) that endeavour a critical comprehension of the complexity of the urban in a time of globalization. Metropolitan spaces are key areas of such rescaling processes while they still represent the ‘arrival places’ for a number of people, firms and organizations seeking opportunities and interactions. Drawing on Del Fabbro (2018), the metropolitan question is now placed at the centre of many research stages, after experiencing different ‘waves’ over the past four decades, corresponding to phases where a specific attention was dedicated to metropolitan development, although politico-institutional arrangements fragmentally followed such research attention. *Constructing Metropolitan Space* and *Steering the Metropolis* deeply plough a new wave of metropolitan studies based on the centrality of metropolitan areas as a result of the rescaling processes on the one hand, and of the continuous metropolitan expansion on the other. This review aims at stressing how the book by Gross, Gualini and Ye guides a comprehensive understanding of the contested metropolitan spaces, whereas the report seems rather oriented to a legitimization of metropolises as pivotal places of the 21<sup>st</sup> century urban development in an assemblage of main UN-Habitat and OECD evidences. In this respect, the two reviewed volumes tackle the metropolitan question in two different ways, by representing two sides of the same coin. In the following sections, I firstly resume the key contents of each manuscript. Subsequently, I identify the main differences running between the two contributions through a critical reading of three cases addressed in both volumes. Then, I draw general findings about the contribution of both volumes to the literature of metropolitan studies, by emphasizing the discursive construction of metropolitan spaces and their contested scale.

### *Conceptualizing metropolitan spaces*

*Constructing Metropolitan Space* represents an advancement of the research efforts undertaken by the International Metropolitan Research Consortium, a four-year collaborative research project structured around the exploration of governance and scale through several case studies carried out in Berlin, Delhi, Istanbul, New York, Paris, Rio de Janeiro, Rome and Shenzhen. The cases are discussed by addressing very heterogeneous and challenging issues revolving around the construction of metropolitan spaces and the role of public and private actors in building such analytical and political framework. The book moves from the growing body of research that investigates the way metropolitan spaces are politically constructed, and how they are perceived, enacted and discursively connoted as policy spaces. Within the debate about metropolitan rescaling, embedded in the ‘new urban politics’ paradigm (Cox, 2011; MacLeod & Jones, 2011) that sees metropolises as places enabling advanced capitalist economies as well as economic competitiveness, the authors advocate the redefinition of contemporary processes of territorial politics and spatial development policies involved in the affirmation of a metropolitan scale. On this strand, metropolitan spaces are viewed as «a field of tensions between different spatial policy practices, representations and discourses» (CMS, p. 12) by embracing a social-constructivist and strategic-relational perspective that enables to account for the multifaceted construction of metropolitan space. Such space is pivotal for the development of public-private relationships, the redefinition of power geometries within state rescaling, as well as of the role of the state and the governance instruments it puts in motion in the metropolitan policies. In so doing, the authors explore the metropolitan question through a «theoretically informed analytical framework [...] pursuing a common focus in putting emphasis between strategies and the forms of agency of state and non-state actors in constructing metropolitan space» (CMS, p. 16). Such research posture invokes the notion of ‘space of engagement’ posited by Kevin Cox (1998, p. 2), with regard to those «spaces in which the politics of securing a space of dependence unfolds», and where space is therefore seen as a strategic arena for



development policies that act as a leverage to control how spaces are used, by whom and to what end (d'Albergo & Lefèvre, 2018). Metropolitan space is seen as an inter-institutional construction that directly addresses metropolitan-scale construction through efforts to control and govern the space itself thanks to manifold initiatives: transit-oriented developments, the definition of new institutional actors, public-private partnerships built to develop a specific project (particularly in the mobility sector). However, all the cases addressed by the book reveal how such efforts achieve partial results, due to the social-spatial struggle involved in the reconfiguration of spatial scale (Swyngedouw, 2004) that puts metropolitan regions as strategic institutional arenas for development policies. Such tensions emerge from the complicated connections between power, practice and scale among a large universe of actors (Delaney & Leitner, 1997) involved in projects tailored on a metropolitan scale that is often unclear to all the players of a governance arena. The case study addressing the uncertain metropolization of Rome, by d'Albergo, Moini and Pizzo (ch. 8), points out how a specific metropolitan framework may be drawn around an ideal-type, in view of the twofold movement of an 'external' metropolization, reflecting the effects of globalization and market forces, and an 'internal' metropolization produced by the intentional actions of political and economic actors (Pyka, 2013). The economic, spatial and political dimensions determine such ideal-type of metropolis, according to economic relations between an urban core and its outskirts, the geography of metropolitan spaces in a polycentric scenario, and the scalar processes embedded in state rescaling.

#### *Fostering metropolitan development*

*Steering the Metropolis* is the most updated institutional report about metropolitan development. It shows the great deal of attention dedicated by UN-Habitat and OECD to metropolises as engines of policies, politics and collective urban development programmes. The report gathers a large number of cases, introduced by transversal topics regarding metropolitan governance. Despite the fact that no in-depth case studies are provided, their focus aims at unfolding the governance framework,

processes and outcomes towards a general diagnostic of local contexts, map of stakeholders, and key challenges. However, the whole report looks as a general endorsement of metropolises as the places of the future from any angle they are observed. In this respect, it seems entrenched in the international institutional framework of neoliberal urbanism that fosters a common sense of metropolitan areas as the best places for policy innovations (see Theodore & Peck, 2012). Although such criticality may be read through the contents of section 1 (theoretical perspectives on metropolitan governance) and section 2 (sectoral approaches to metropolitan governance), the whole report is a powerful tool in the hands of policy makers, administrators and scholars to grasp the magnitude of the contemporary metropolitan expansion in connection with the numerous societal, governmental, environmental and political complexities that metropolises are globally unfolding. From this rich body of theoretical perspectives two main contributions are particularly relevant. The analysis of political economy in metropolitan areas between the Global North and South (ch. 1.5 by Ortiz and Kamiya) stresses the differences in metropolitan governance between developed and developing countries. The focus on the urban planning challenges in mega-city regions (ch. 1.8 by Xu and Yeh) argues that more theoretical and practical work is needed to explain the performance of regions and metropolises and the form they articulate with other levels of government for better results. In particular, section 2 addresses the political economy aspects faced by metropolitan governance through a highly detailed overview of the main core points: new urban economies, land use, metropolitan finance and fiscal context, monitoring of metropolitan governance advancements, sustainability and climate resilience. Nineteen case studies constitute «a diverse sample of the different institutional, organizational, and procedural settings shaping metropolitan governance around the world» (SM, p. 45). The cases are from North America and Mexico, Latin America, Africa, Europe and Asia. They all together reveal that there is no single metropolitan governance model, nor one best institutional arrangement. Yet, the editors move their analysis from the OECD evidences arguing that metropolises tend to be more



efficient and productive than cities, largely due to the economies of scale they generate (OECD, 2015). Although such perspective is largely debated and embraced throughout the report, the authors advocate the difficulties of a metropolitan governance consolidation. As argued by Ahrend *et. al.* in chapter 1.1, «the creation of a metropolitan authority does not, in itself, guarantee better policy coordination. And once such a metropolitan authority is established, given that socioeconomic dynamics evolve continuously, even once well-functioning governance structures may eventually need to be adapted over time» (SM, p. 56). Furthermore – the authors maintain – examples of successful metropolitan projects can typically be found in large-scale infrastructure investment initiatives that exceed the financial and managerial capacity of individual municipalities (such as high-speed rail projects) or major flagship events (such as the Olympic Games). Rather than discussing the collective social and political construction of a metropolitan space of action and scale of government, the report provides a comprehensive overview of the strengths and weaknesses of the contemporary metropolitan governance based on OECD and UN-Habitat research evidences. This collaborative effort also helps in setting-up the main research statements emerged over the last decades from both academic and governmental debates. In this respect, the report highlights the key importance of a metropolitan scale of governance, given that cities and metropolitan areas are responsible for approximately three-quarters of global greenhouse gas emissions from final energy use (SM, p. 28). In this view, the idea of ‘steering’ the metropolis is a highly challenging perspective that, albeit largely explored, faces the paradox of creating more liveable and sustainable metropolitan areas by constantly transforming those areas that constantly generate environmental problems today. Such a statement shall not be read as a critic against the rationale of the report. Rather, it is a note to stress the need to pursue a global framework of metropolitan spaces in policy actions and politics.

#### *Contestation and promotion*

Some conceptual differences run between the two volumes, as they differently cope with the

metropolitan question. Whilst CMS addresses the conceptual construction of metropolitan spaces through diachronic overviews or referring to specific projects, SM provides a general outline of the selected metropolitan regions, though it also mentions some targeted examples from each case. The cases of New York, Delhi, and Paris, addressed by both volumes, enable to grasp such differences. SM sees New York metropolitan region as a case of historical decline in metropolitan governance, showing the discontinuity of public policies that once favored sustainable mobility and quality public spaces. CMS, through the overview of six transit-oriented developments within the NY metropolitan region, highlights a dynamic and changing process of ‘scale craft’ building between spaces of dependences and engagements. With reference to Paris, whereas SM observes Grand Paris as a successful experience resulting from ‘conflicting cooperation’, CMS advocates the difficulty and contested efforts to reconstruct a metropolitan space for Paris and Île-de-France from 2000 to the present, fragmented by failures and cooperation strongly related to political turns. Observing Delhi, CMS argues that metropolitan Delhi is progressively becoming more salient as a spatial scale in view of the cumulative effect of policies and strategic actions, investigated through overviews of the mass transit metro system and the industrial estate projects. Yet, SM notices how Delhi, despite its special status of National Capital Territory, is characterized by fragmentation of responsibility, incomplete devolution of funds and functions and parallel existence of parastatals associations in metropolitan governance, like any other metropolis. Although SM discusses pitfalls and grey areas of metropolitan governance across numerous cases, the volume chases a research trajectory that strengthens the search for policy instruments and arrangements for metropolitan governance. Differently, CMS is focused on the contested nature of metropolitan spaces as arenas where socio-spatial power relations are negotiated and regulated (Swyngedouw, 1997). The contestation and construction of metropolitan space mirrors the rationale characterizing *Steering the metropolis*, generating a diversified dialectic about the metropolitan issue, with the result – achieved by both books – of contributing to the complex

understanding of metropolitan spaces as real existing spaces of politics and policies.

#### *Discursive construction of metropolitan space*

As scale is understood as a social construct in which power and material interests are at stake and mediated, the focus on the discursive dimension of spatial politics looks «at the interpretations and meanings of ‘what is metropolitan’ in processes of discursive (symbolic and rhetorical) construction of space through public policies» (d’Albergo & Lefèvre 2018, p. 154). The attention to the discursive dimension makes metropolitan spaces as contested spaces where political practices and talks constitute multiple ontologies of metropolitan spaces, and where their interplay is the expression of power relations and patterns of influences that may define specific rescaling and scale effects (Fricke & Gualini, 2018). Although the discursive construction of metropolitan space comes as an intangible aspect, it actually lies behind the shapes of the manifold metropolitan governances across the continents, and it influences the OECD and UN-Habitat focuses that are conveyed into *Steering the Metropolis*. The metropolitan space is a contested space resulting from rescaling processes where metropolitan regions gain a multifaceted centrality determined by the governance arrangements and power relations put in place for projects and policy developments affecting the metropolitan region. The discursive construction of metropolitan space calls for a framework that involves complex urban systems, usually characterized by an urban core – with different dimensions – and its surroundings, ordinarily identified with a constellation of municipalities. In this scenario, metropolitan spaces entail the need of a common understanding amongst the manifold governance actors of the scale and the places determining a metropolitan governance. In a way, metropolitan space raises an immaterial ‘sense of belonging’ to a specific region shared amongst public and private actors according to a specific policy, project or development trajectory. Actors’ perceptions and representations about the metropolis turn out to be multifaceted important dimensions of the consolidation and contestation of a metropolitan scale as they address the spatial dimension of metropolitan regions at a time where

their role is crucial role in the rescaling of public power (Armondi, 2017).

#### References

- Armondi S. (2017). “State Rescaling and New Metropolitan Space in the Age of Austerity. Evidence from Italy”. *Geoforum*, 81, 174-9.
- Brenner N. (2003), “Metropolitan Institutional Reform and the Rescaling of State Space in Contemporary Western Europe”, *European Urban and Regional Studies*, 10(4), 297-324.
- Brenner N. (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis, Berlin.
- Brenner N., Peck J., and Theodore N. (2010), “Variegated Neoliberalization: Geographies, Modalities, Pathways”, *Global Networks*, 10(2), 182-222.
- Cox K.R. (1998), “Spaces of Dependence, Spaces of Engagement and the Politics of Scale, or: Looking for Local Politics” *Political Geography*, 17, 1-23.
- Cox K.R. (2011), “Commentary. From the New Urban Politics to the ‘New’ Metropolitan Politics”, *Urban Studies*, 48(12), 2661-71.
- D’Albergo E., Lefèvre C. (2018), “Constructing Metropolitan Scales: Economic, Political and Discursive Determinants”, *Territory, Politics, Governance*, 6(2), 147-58.
- Del Fabbro M. (2018), “La questione metropolitana nel lascito di Guido Martinotti”, *Amministrare*, 1, 117-30.
- Delaney D., Leitner H. (1997), “The Political Construction of Scale”, *Political Geography*, 16(2), 93-97.



- Fricke C., Gualini E. (2018), "Metropolitan Regions as Contested Spaces: The Discursive Construction of Metropolitan Space in Comparative Perspective", *Territory, Politics, Governance*, 6(2), 199-221.
- MacLeod G., Jones M. (2011), "Renewing Urban Politics", *Urban Studies*, 48(12), 2443-72.
- Mayer M. (2012), "Metropolitan Research from a Transatlantic Perspective: Differences, Similarities and Conceptual Diffusion", in D. Brantz, S. Disko, G. Wagner-Kyora (eds.), *Thick Space. Approaches to Metropolitanism*, Transcript Verlag, Bielefeld, 105-22.
- OECD (2015), *The Metropolitan Century: Understanding Urbanisation and its Consequences*, OECD Publishing.
- Pyka R. (2013), "Metropolization as an Effective Tool for Fighting the Recession and Overcoming Effects of the Crisis", *Forum Scientiae Oeconomia*, 1, 61-76.
- Scott A.J. (2001), "Globalization and the Rise of City-Regions", *European Planning Studies*, 9(7), 813-26.
- Swyngedouw E. (1997), "Neither Global nor Local: 'Glocalization' and the Politics of Scale", in K.R. Cox (ed.), *Space of Globalization: Reasserting the Power of the Local*, Guilford Press, New York, 137-66.
- Swyngedouw E. (2004), "Globalisation or 'Glocalisation'? Networks, Territories and Rescaling", *Cambridge Review of International Affairs*, 17(1), 25-48.
- Theodore N., Peck J. (2012), "Framing Neoliberal Urbanism: Translating 'Commonsense' Urban Policy across the OECD Zone", *European Urban and Regional Studies*, 19(1), 20-41.

Maryam Abdollahpour

## An Overview of Turkish Planning



Özdemir Sarı Ö. Burcu,  
Özdemir Suna Senem and Uzun Nil (eds.)  
**Urban and Regional Planning in Turkey**  
Springer, Cham 2019  
291 p., € 155,99

*Urban and Regional Planning in Turkey* is a rich account of urban and development policies in Turkish cities. It argues the history of Turkey's urbanism and the potential challenges and changes it has undergone in the face of political, economic and social dynamics which have been ubiquitous in the history of modern Turkey. This edited collection consists of 14 chapters in which the authors devote their professional energy to analyze urban planning processes throughout the history of their country, highlight the future risks and challenges and reflect their negative impacts on recent development and planning activities.

Juxtaposing several planners in the history of Turkish urban planning, the authors maintain that while in the past urban planners had idealistic inclinations and sought to discover a new way of life, contemporary urban planners have learnt to identify potential challenges in city planning and prioritize a market-oriented rationale in their city planning. However, some other contemporary city planners reject this stance and deem it necessary to give priority to 'public interest and human estate' over 'rationale and real estate' (p. 58).

Initially, the book arouses the readers sense of curiosity by posing some fundamental questions about of urbanism, such as what is the city made of? How can the city planners enhance the quality of urban space? Then prepare the readers to delve into Turkish urbanism.

Chapter 1 provides a historical overview of urbanization and urban planning in Turkey. The authors note that since the foundation of the Republic in 1923, Turkish cities have witnessed spatial and social transformations, and depict how social, economic and political factors directly influenced the urban planning system. Chapter 2 highlights the significant role of Turkey's 'Development Law' in its urban and regional planning, which constitutes 'regional plans', 'environment plans', and 'development plans'. However, in 2014, conservational plans, tourism plans or industrial area plans were also included in Turkey's urban policies and agendas (p. 16). Chapter 3 briefly outlines the changing role of the Turkish planners relating to development plans from 1923 until now. The authors show that Turkey's development plans – throughout this period – mainly focus on a striking balance between less developed and developing regions, prioritizing European Union regional policy aims and enhancing transport networks between north and south with an emphasis on high-tech innovations. Chapter 4 deals with the normative and descriptive characteristics of city centers in Turkey, addresses the spatial problems of city centers as well as the major strategies of urban resilience, which would provide scholars with an effective urban public policy framework to understand city center development in Turkey. Chapter 5 and 6 center on the effects of public investments on the growth of Turkish cities. Moreover, the authors resort to the urban fringe belt concept to further analyze urban structures in Turkey. Chapter 7 argues that, due to financial and legal limitations, lack of spatial documentation, and the development of large-scale projects, archaeological heritage in Turkey is at risk



of damage. I find this chapter of great importance, since in the contemporary era, especially in Asian countries, the preservation of archaeological and cultural heritage is overlooked. Chapter 8 through 10 touch issues such as transformation of urban residential areas, features of Turkish housing system and the influx of Syrian refugees in specific metropolitan areas, to support the main arguments of the book and indicate that Turkish urban planning could be influenced by political, economic, social and cultural dynamics. Chapter 11 examines the significant role of resilience planning in urbanism and notes that Turkish planning system has not yet incorporated resilience frameworks into its urban plans and agendas. Chapter 12 and 13 present the potential challenges Turkish urbanism is facing, such as industrialization, population growth, immigration and climate changes. The concluding chapter encapsulates the main arguments of the book. The authors offer personal evaluations of Turkish urban planning and note that despite the wide differences in urban and regional planning in various countries, studying the Turkish case would provide urban planners an opportunity to have a look on challenges and problems in this field that are common to all countries, and identify effective solutions to deal with them.

A take away message from the book is that the success of developing urban and regional policies depend on financial and legal supports provided by central and local governments. However, lack of efficient management and coordination among governmental sections and neglecting the role of scientific knowledge in urbanism impede the implementation of urban policies in all countries, including Turkey. Furthermore, the book notes that Turkey's urban and regional planning has become a highly politicized practice, which adds uncertainty to the situation. For instance, the book suggests that recent development related to planning legislation and political transformation from a parliamentary government system to a presidential government system strongly influences regional planning in Turkey.

The only criticism I can level on this book is that the authors missed the opportunity to discuss urban design quality in Turkish urbanism and analyze it within the framework of sustainable urban de-

velopment, which plays a significant role in contemporary urbanism in general, and in Turkey's urban planning in particular.

*Urban and Regional Planning in Turkey* brings together scholars and professors who have great expertise in urbanism, with different viewpoints on Turkey's urban and regional planning. Therefore, it will be of interest to housing professionals, urban planners and policy makers.

Marco Peverini

## Planners of the World, Unite!



Samuel Stein  
**Capital City:**  
**Gentrification and the Real Estate State**  
 Verso, London 2019  
 pp. 208, £ 9.99

Public action has gradually surrendered to the interests of the political apparatus of real estate, and the capacity of planners to effectively influence urban dynamics towards the common good has reduced. Or, rather, it has changed. What is today the role of planners?

This is the question underlying the book authored by Samuel Stein, a PhD candidate in geography at the Graduate Center of the City University of New York, and urban studies instructor at Hunter College.

Published by Verso together with left-wing magazine *Jacobin*, the book positions itself in a literature of radical and critical geography that questions the power relations that shape the city around real estate. It focuses particularly on the concepts of land rent and value, and the contradictory role of public action in allowing (when not supporting) speculation and its worse social consequences: exclusion, gentrification, displacement. The concepts of Marxist analysis, particularly when applied to the city (Harvey, 2003; Madden and Marcuse, 2016), are widely present in text, together with classical theories of rent gap and gentrifica-

tion (Smith, 1979; Jacobs, 2005; Lees, 2012). The author's original contribution, however, is the intensive application of those theories to the recent urban planning history of New York City and the United States and the lessons that can be learnt on a global perspective. To understand its originality, let us look at the book's title: a composition of new and old concepts that deserves some explanation.

*'Capital city', or the influence of capital in the urban space*  
 More and more radical researchers and politicians are concerned with the influence of capital in the making of the city: real estate is now a \$217 trillion dollar industry, a 'Niagara of capital' from financial investments has flooded real estate (Downs, 2007) and is now pushing hard into the urban to find profit through extraction of urban value (Farha, 2014). Looking at both recent and old developments in New York City, the author identifies how increasingly powerful factions of government are able to bend public policies. This political apparatus guided by the real estate sector, Stein notes, is incessantly working to pursue the interest of Capital in the form of land rent (see Ball *et al.*, 1985) and is able to achieve bipartisan political backing. In this sense, New York, as many other global cities in the world, is *capital* (not for administrative reasons) due to its will to attract Capital and ability to please its need of profit.

*Gentrification and the new forms of land speculation*  
 Land speculation is not something new. During the industrial age, capitalists had looked for profit also in spatial ways. But industrial capital flourished with city expansion and low land prices (an example in the book is that of the US railway companies during the expansion westwards). Capital factions lobbied for urban planning that would assure the social reproduction of the working class, through social infrastructures such as housing. Today, Stein argues, the situation is very different: financial capital and real estate have no commitment to so-



cial infrastructure, except for those amenities that would increase land value, and have an insatiable desire for ever-rising property values. The faction of real estate capital rather lobbies for urban planning that increases land and property values, and gentrification has been a widely used strategy to achieve this purpose.

*The real estate state*

The book, mostly concentrated on neoliberal urban planning, surprisingly jumps back to the 19<sup>th</sup> century to tell the story of a very peculiar family. Not only has this family unceasingly ridden the speculative opportunities offered by the railway expansion and by the modern urban gentrification policies. One of its members was able to reach the White House: the Trumps. With them, the political faction backed by real estate lobbies has finally achieved the national power in the US, establishing what the author calls the *real estate state*: «a political formation in which real estate capital has inordinate influence over the shape of our cities, the parameters of our politics and the lives we lead» (p. 5). A new order that everybody experiences in any city and with which urban planners have to deal with in their daily work.

*The role of planners in the real estate state*

Applying widely these three ‘structural’ concepts of the book, Samuel Stein’s main efforts are dedicated in this book to understand the role of planners in such a real estate-driven state. He actually became interested in planning because he was «mad at planners» and felt a personal (after all he became a planner) and collective frustration in the profession: «today’s urban planners face an existential crisis: if the city is an investment strategy, are they just wealth managers?» (pp. 6-9). Even if, he realizes, the majority of planner are ‘radical’, in the sense of radically committed to the common good, their day-to-day work and agendas tend to favour their most powerful supporters, including strains of the real estate sector. The main questions that drive the author’s analysis are therefore: «how much planning will capitalism allow in a market-based system?» and «how can we improve our cities without inducing gentrification and displacement?» (p. 9).

The answer to such questions comes after a deep analysis of the (d)evolution of urban planning in New York City and the United States, and is articulated on many levels. Looking at the history of planning, the author explains how it gradually became a technocratic profession: «when planners think about their work, they often describe a box full of tools – particular approaches to space that can be used at the appropriate time and space» (p. 177) such as zoning, tax reduction, subsidies, etc. With such a mindset, and refusing political responsibility, planning became a field in which real estate lobbies could easily infiltrate and dominate. How to counter this? The answer given by the author is simple and clear as a call to arms: to bring back the profession from the safe sphere of technocracy to the conflictual terrain of politics.

*Planners of the world, unite (with the people)!*

In the final part, the author arrives at a sore spot for planners: planning is a public function uniquely positioned at the nexus of state, capital and popular power. But too often the interests of capital – not rarely convergent with that of the (real estate) state – prevail over the needs of the people. While planners lower their heads to the sound of the capitalist mantra «there is no alternative» (Fisher, 2009). Stein, instead, encourages to reconsider the existing alternative principles to neoliberalism: public stewardship over planning, decommodification, socialization of land and property assets. Reverting the paradigm is the first step. Then, better planning practices could change the direction of the capitalist machine: inclusionary zoning, rent regulation, right of first refusal for new social housing, taxes on land value extraction and community land trusts are some examples.

While Stein is aware that such change is very hard, especially nowadays, he suggests two possible strategies. The first is to *unite planners*: urban planners are very passionate and honestly committed to the public good in principle, but crush with a demoralizing reality; getting together and unite around alternative planning principles must be the first step. But more importantly planners must *unite with people* and with their collective organizations, around land rent as a core political issue. «Planners will follow but they cannot lead» (p. 177): large and



effective tenant movements organizing mass rent strikes could be the lever to break the capitalist chain of land value extraction. And planners must roll up their sleeves.

## References

- Ball M. *et al.* (1985), *Land Rent, Housing and Urban Planning: A European Perspective*, Routledge, London.
- Downs A. (2007), *Niagara of Capital: How Global Capital Has Transformed Housing and Real Estate Markets*, Urban Land Institute, Boston.
- Farha L. (2014), *Report of the Special Rapporteur on Adequate Housing as a Component of the Right to an Adequate Standard of Living, and on the Right to Non-Discrimination in This Context*, United Nations Human Right Council.
- Fisher M. (2009), *Capitalist Realism: Is there No Alternative?* Zero Books, Hants.
- Harvey D. (2003), "The Right to the City", *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(4), pp. 939-41.
- Jacobs J. (2005), *Dark Age Ahead*, Vintage Books, New York.
- Madden D., Marcuse P. (2016), *In Defense of Housing: The Politics of Crisis*, Verso, London.
- Lees L. (2012), "The Geography of Gentrification: Thinking through Comparative Urbanism", *Progress in Human Geography*, 36(2), pp. 155-71.
- Smith N. (1979), "Towards a Theory of Gentrification: A Back to the City Movement by Capital, not People", *Journal of the American Planning Association*, 45, pp. 538-49.



## Los Angeles River

Los Angeles è un insieme di paesaggi istantanei che attraversi con l'auto. Paesaggi che rimandano a un immaginario fatto di segni, *billboards*, *stores*, strade senza fine, colline. Ma la metropoli californiana, dove il sole non tramonta mai, è fatta di paesaggi invisibili, frammentati, che solo una visione lenta, come quella fotografica, ti fa vedere. Il Los Angeles river è un paesaggio nascosto fatto di infrastrutture, ponti, viadotti e dighe alternate alla serialità degli insediamenti industriali e residenziali. Fiume che non viene usato dai cittadini, bensì dai filmmaker come set per i film *Grease*, *Terminator 2*, *Drive*, *In Time*, *The Core* e il famoso videoclip *Happy* di Pharrell Williams. Il paesaggio fluviale non viene vissuto come uno spazio del tempo libero come accade in Italia e in Europa. Infatti, esso viene percepito come una infrastruttura necessaria ed utile ma non come uno spazio comunitario, nonostante sia attivo dal 1991 il Los Angeles

River Revitalization master plan. Introini ha una visione analitica basata sul ridisegno delle mappe urbane come atto di censimento del territorio, soprattutto per prendere contatto con i luoghi, sviluppato in una fase successiva con la fotografia. Il fiume, o per meglio dire il canale, non è visibile dalla strada. Infatti, la velocità con cui si attraversa la metropoli fissa nella nostra memoria grandi oggetti, naturali e artificiali, ma non quella striscia di acqua e cemento che si estende per 77 chilometri, dall'inizio, alla confluenza del Bell Creek e dell'Arroyo Calabasas, nella San Fernando Valley, fino alla foce nell'Oceano Pacifico a Long Beach.

Queste fotografie possono contribuire a far conoscere il paesaggio mutevole del fiume, tra elementi artificiali come i ponti e le dighe contrapposti ad aree in cui si è completamente immersi nella natura e dove non si percepisce più la metropoli.

Emanuele Piccardo

(brano tratto da E.Piccardo, M. Introini,  
*Los Angeles Instant Landscape*,  
Plug\_in, Busalla 2019)

*Marco Introini (Milano, 1968), laureato in architettura, fotografo documentarista, ha al suo attivo diverse mostre, pubblicazioni e riconoscimenti sul paesaggio e l'architettura. Nel 2006 viene pubblicato nel catalogo del Padiglione Italiano della X Biennale di Architettura curato da Franco Purini. Nel 2010 viene inserito nella pubblicazione "La Misura dello spazio, venti fotografi di architettura protagonisti degli ultimi dieci anni" curata da Letizia Gagliardi. Nel 2016 ha esposto per la XXI Triennale il progetto fotografico "Warm Modernity" che ha vinto il "RedDot Award" 2016. Nel 2019 è stato invitato a realizzare un progetto fotografico sulle repubbliche marinare per la biennale di Pisa curata da Alfonso Femia.*



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Intronzi



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini





Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini





Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini



Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini





Los Angeles, 2017. Foto di Marco Introini

## Gli autori

(*ibidem*) #12  
Planum Headings 2019/2

### **Maryam Abdollahpour**

Independent researcher  
*mm69.abdollahpour@gmail.com*

### **Alessandro Balducci**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*sandro.balducci@polimi.it*

### **Angela Barbanente**

Dipartimento di Ing. Civile, Ambientale,  
del Territorio, Edile e di Chimica  
Politecnico di Bari  
*angela.barbanente@poliba.it*

### **Sara Basso**

Dipartimento di Ingegneria e Architettura  
Università degli Studi di Trieste  
*sara.basso@dia.units.it*

### **Antonella Bruzese**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*antonella.bruzese@polimi.it*

### **Alberto Budoni**

Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e  
Ambientale  
Sapienza Università di Roma  
*alberto.budoni@uniroma1.it*

### **Lorenzo De Vidovich**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*lorenzoramondo.devidovich@polimi.it*

### **Maria Cristina Giambruno**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*mariacristina.giambruno@polimi.it*

### **Marco Introini**

Architetto e fotografo  
*www.marcointroini.net*  
*marcointroini@mac.com*

### **Antonio Longo**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*antonio.longo@polimi.it*

### **Maurizio Meriggi**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*maurizio.meriggi@polimi.it*

### **Corinna Morandi**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*corinna.morandi@polimi.it*

### **Mario Paris**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*mario.paris@polimi.it*

### **Marco Peverini**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*marco.peverini@polimi.it*

### **Emanuele Piccardo**

Architetto e critico  
Direttore di *archphoto.it*  
*piccardo@archphoto.it*

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com).  
Il prossimo numero di (*ibidem*) n.13 2020/1-2 sarà disponibile a dicembre.



Patrizia Gabellini, *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma 2018.

Daniela Poli, *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un Parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Roma 2019.

Paolo Ceccarelli (ed.), *Giancarlo De Carlo and ILAUD. A Movable Frontier*, Fondazione OAMi, Milano 2019.

Giancarlo De Carlo, *La piramide rovesciata. Architettura oltre il '68*, a cura di Filippo De Pieri. Quodlibet, Macerata 2018.

Jeff Cody and Francesco Siravo (eds.), *Historic Cities: Issues in Urban Conservation*, The Getty Conservation Institute, Los Angeles 2019.

Michele Bonino, Francesca Governa, Maria Paola Repellino and Angelo Sampieri (eds.), *The City after Chinese New Towns: Spaces and Imaginaries from Contemporary Urban China*, Birkhäuser, Basel 2019.

Bianca Maria Rinaldi, Puay Yok Tan (eds.), *Urban Landscape in High-Density Cities: Parks, Streetscapes, Ecosystems*, Birkhäuser Verlag, Basel 2019.

Francesca Cognetti, Liliana Padovani (a cura di), *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, FrancoAngeli, Milano 2018.

Anna Attademo, Enrico Formato (a cura di), *Fringe shifts. Nuove forme di pianificazione per urbanità in transizione*, Listlab, Trento 2019.

Jill Simone Gross, Enrico Gualini and Lin Ye (eds.), *Constructing Metropolitan Space: Actors, Policies and Processes of Rescaling in World Metropolises*, Routledge, London-New York 2018.

David Gómez-Álvarez, Eduardo López-Moreno, Robin Rajack, Gabriel Lanfranchi (eds.), *Steering the Metropolis: Metropolitan Governance for Sustainable Urban Development*, Inter-American Development Bank 2017.

Özdemir Sarı Ö. Burcu, Özdemir Suna Senem and Uzun Nil (eds.), *Urban and Regional Planning in Turkey*, Springer, Cham 2019.

Samuel Stein, *Capital City: Gentrification and the Real Estate State*, Verso, London 2019.